

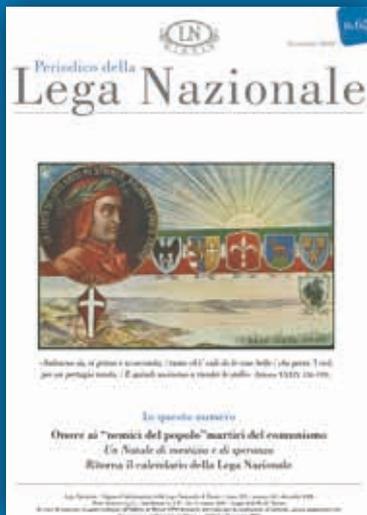
Periodico della
Lega Nazionale



«Salimmo sù, ei primo e io secondo, / tanto ch'i' vidi de le cose belle / che porta 'l ciel, / per un pertugio tondo. / E quindi uscimmo a riveder le stelle» (Inferno XXXIV, 136-139).

In questo numero

Onore ai “nemici del popolo” martiri del comunismo
Un Natale di mestizia e di speranza
Ritorna il calendario della Lega Nazionale



Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Adriano De Vecchi
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



Con il contributo della



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Anno XIX
Numero 62

Sommario

3. *Editoriale*
5. *La storia della Lega Nazionale:
intervista al Presidente*
9. *Gli eroici affondatori
della corazzata "Queen Elizabeth"*
13. *1992-1993:
Bosnia Erzegovina (terza parte)*
23. *Albo dei Soci Benemeriti:
Nora Spangaro Moro
e Glauco Moro*
24. *Eredità di Roma
e Nazione italiana*
29. *Il duplice ricordo della Lega
Nazionale alla stele dannunziana*
32. *Novità editoriali*
39. *Verso il 130° anniversario
di fondazione: ritorna
il calendario della Lega Nazionale*





Editoriale

Onore ai “nemici del popolo”, Martiri del comunismo

Dopo il 13 luglio: Slovenia & Italia verso una “memoria condivisa”

di Paolo Sardos Albertini

L'atto compiuto dai Capi di Stato sloveno e italiano il 13 luglio '20 al Sacrario di Basovizza ha avuto un significato ben preciso: rendere, insieme, onore alle vittime del terrore titoista, un omaggio comune ad Italiani e Sloveni che erano stati trucidati come «nemici del popolo» e che vengono ora ricordati come vittime innocenti.

È stato quello un momento importante per il realizzarsi di una «memoria comune» che renda finalmente esplicita la verità di quanto accaduto: una immane tragedia che ha coinvolto un numero incredibile di vittime e che ha segnato di sé tutti e tre i popoli, quello italiano, quello sloveno, quello croato.

Il recente ritrovamento a Kočevski rog, in Slovenia, della «foiba dei ragazzi» costituisce un tassello ulteriore di questo percorso ed è significativo che Joze Dezman, presidente della «Commissione slovena per l'individuazione delle fosse comuni» abbia auspicato una collaborazione italo-slovena in queste operazioni di ricerca e recupero.

Ma va anche ricordato che ai primi di agosto era apparsa la notizia di un altro tragico ritrovamento.

Questa volta a Jazovka, in territorio croato, dove erano stati ritrovati i resti di alme-

no 814 vittime dei boia di Tito. Si trattava, tra l'altro, di quanti prelevati all'Ospedale di Zagabria: suore, medici, infermiere, donne e bambini.

È la conferma di come la tragedia sia comune, riguardi cioè Sloveni, Croati e Italiani.

Ed è quindi augurabile che il percorso iniziato il 13 luglio venga completato con una visita, al Sacrario di Basovizza, anche di una alta autorità istituzionale croata. Il Sindaco di Trieste, Roberto Dipiazza, intervistato da Fausto Biloslavo sul settimanale “Panorama”, ha formulato proprio un auspicio in tale senso.

Italiani, Sloveni, Croati potranno allora onorare insieme - magari proprio al Sacrario di Basovizza - tutte le vittime di questa criminale tragedia, realizzata sotto il segno della «stella rossa».

La strada è stata tracciata dalla Chiesa Cattolica: don Francesco Bonifacio, italiano, Lojze Grozde, sloveno, don Miroslav Bulesic, croato, tutti e tre giovani trucidati come «nemici del popolo», tutti e tre portati agli onori degli altari come «beati», tutti e tre martiri del comunismo.

Rendere insieme onore ai tre beati martiri significherà realizzare definitivamente una «memoria condivisa».

* * *



**Beato
Francesco Bonifacio**
+ 11.9.1943
italiano

Significherà anche ricordare, ed onorare, tanti altri «nemici del popolo» immolati sull'altare della violenza, del «terrore» con la stella rossa.

Penso a quanti trucidati alla Malga di Porzus, penso alle innumerevoli vittime del dopoguerra italiano in Emilia e Romagna (e non solo), penso agli eroici patrioti di Budapest '56, finiti sotto i cingoli dei carri armati sovietici o ai giovani cinesi immolati a piazza Tienamen: a tutti loro - come alle vittime di queste nostre terre - è giusto dedicare il ricordo della verità storica e la commozione della pietà cristiana.

Tutti e tre giovani, tutti e tre trucidati
come «nemici del popolo»,
tutti e tre proclamati beati
come martiri del comunismo:
uno italiano, uno sloveno, uno croato.



**Beato
Lojze Grozde**
+ 1.1.1943
sloveno



**Beato
Miroslav Bulesic**
+ 24.8.1947
croato



La Lega Nazionale: breve intervista al Presidente

di *Giuliana Stecchina*

Ad accogliermi nella sede della Lega Nazionale è l'avvocato Paolo Sardos Albertini, suo presidente. Con semplice eleganza m'introduce in spazi ben più vasti di quelli del pur comodo appartamento di via Donota.

“... due luoghi: quello abitabile e quello dell'anima”

La Lega Nazionale, infatti, racchiude in sé due luoghi: quello abitabile e quello dell'anima. Un giro esaustivo per stanze luminose e salone conferenze, fra teche espositive, mobili neri primo '900 e pianoforte storico (accordato ogni anno) permette di armonizzare subito il presente con il passato e il sentimento con la ragione. Qui valori, storia e progettualità sono intrecciati indissolubilmente mentre la persistenza degli arredi mantiene un rapporto visivo col passato.

Le varie provenienze dei mobili parlano di palesi affettività, di legami perenni e di percorsi frastagliati: “Questo era di mio padre; questo tavolo proviene dallo studio dell'avvocato Cecovini; quella libreria, invece, è capodistriana”.

Di raffinata fattura, ricordano quel senso di “decoro” sociale e professionale che carat-

terizzò un'epoca più esplicita e magniloquente della nostra.

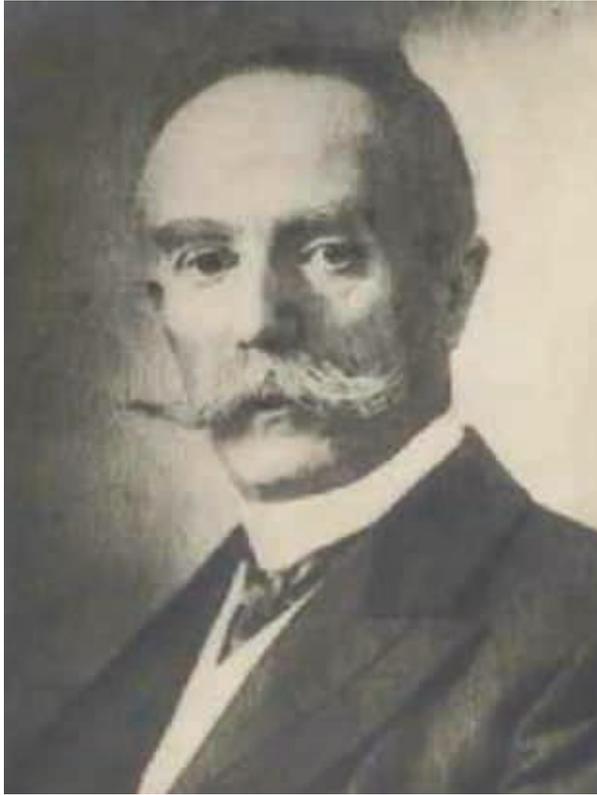
La storia personale dell'avvocato e quella complessiva della Lega Nazionale sono interconnesse; la sua vita e la sua umana consapevolezza trovano ampio sostegno in quel “quid” ampio, problematico e consequenziale, tutto articolato su quei corsi e ricorsi storici che da queste terre si sono irradiati in tutto il mondo; d'altra parte la comprensione storica è, spesso, un puzzle incompiuto che anela all'approfondimento costante conservando sempre intatto la necessità di verifica e di ricerca.

“... un anelito al più... e all'oltre...”

In ogni critica storica aleggia un senso di attesa di “ulteriorità”, un “anelito al più e all'oltre” sostenuto da un senso di incompiutezza reclamante l'aggiunta di nuovi documenti, di apporti diversi e di altre prospettive.

Su tutto ciò il pacato sguardo di Sardos Albertini è, insieme, distante e partecipato, proprio di chi vuol far capire e tramandare un'oggettività di fatti e una difesa di valori imprescindibili.

Si parte, quindi, dalla Lega Nazionale non tanto perché “ubi maior minor cessat” quanto, piuttosto, per condividere un pensare e un sentire che possano inglobare e superare ogni



Riccardo Pitteri.

“particolare” machiavellico e, in parallelo, potenziare quell’umiltà dovuta all’Assoluto e all’Inconfutabile.

... dalla Lega Nazionale non è mai uscita una parola d’odio, ma mille parole d’amore...”

“Dalla Lega Nazionale non è uscita una parola d’odio ma mille parole di amore”: la tranquillizzante osservazione di Riccardo Pitteri, primo presidente della Lega Nazionale, anticipa di un secolo la situazione attuale e la conferma.

Riandando nel tempo le attività della Lega hanno compreso la scuola, lo sport e la cultura: occasioni per esprimere, al di là della socialità e delle potenzialità umane, il tema prevalente dell’Identità, proprio quello che già motivò il suo sorgere nel lontano 1891.

Gli altri valori di riferimento sono: Nazione, Italia e Libertà; anch’essi compresenti nelle necessità sociali, culturali e psicologiche.

Infatti la stessa “Identità” non ha niente di etnico (in caso contrario contrasterebbe la natura di una città come Trieste, vero crogiolo di razze) ma è tutta incentrata su dati rigorosamente culturali e spirituali, appunto. Scuole, concerti, ricreatori, assistenza scolastica, libri in comodato sono tutti portatori di una religione laica e civile che si manifesta fra il declinare dell’800 e lo scoppio della prima guerra mondiale.

L’Identità da difendere è quella di una comunità, la gente giulia, che si riconosce appartenere alla nazione italiana.

La Lega Nazionale costituì lo strumento primario con cui gli Italiani dell’Impero Austro- Ungarico risposero alla politica asburgica di generare una situazione conflittuale fra etnie (italiani contro slavi), convissute pacificamente ai tempi di Venezia.

*“delle sette parrocchie cittadine...
sei avevano un parroco sloveno...”*

Un esempio per tutti: il censimento dei primi del 900 rivelò una predominante percentuale italiana, ma, delle sette parrocchie cittadine, solo quella dei salesiani disponeva di sacerdoti italiani, le altre sei avevano tutte un parroco sloveno mentre la diocesi era guidata da un Vescovo tedesco.

Alla fine della guerra quel Vescovo lascerà Trieste e i suoi fedeli e raggiungerà il suo Imperatore a Vienna. “Fu, questa - dice Sardos Albertini - l’ennesima conferma di divaricazione fra la Chiesa e la città, difformità ricomposta, dopo molti decenni, solo dal Vescovo Mons. Antonio Santin.”

Ritornando al tema dell’identità nazionale, fu proprio da essa che sgorgò il fenomeno dell’irredentismo. Il termine, mutuato da categorie religiose, (“irredentismo” da “redenzione”) abbraccia l’assunto di far sì che queste terre, proprio perché abitate da genti di nazionalità italiana, passino dalla sovranità di Vienna a quella di Roma.

L'Irredentismo trova il suo coronamento il 24 maggio 1915 con l'inizio della guerra all'Austria quando un migliaio di giovani giuliano-dalmati attraversano il confine per arruolarsi da volontari nelle file del Regio Esercito Italiano.

Nazario Sauro, Guido Corsi, Scipio Slapater, Francesco Rismondo sono tutti figli della Lega Nazionale.

Arrivò la vittoria e la Chiesa tergestina, non più governata da un presule tedesco, viene guidata da colui che era stato al vertice dei cappellani militari italiani.

“... la nuova realtà politica vede un graduale restringimento della Lega...”

La nuova realtà politica vede un graduale restringimento della Lega (le scuole elementari incorporate nel sistema scolastico pubblico e ridotti i contributi statali) al punto tale che – nel 1929 – si arriverà al suo scioglimento.

Poi la Seconda Guerra Mondiale, la caduta del Fascismo e l'inclusione di Trieste al Reich, i quaranta giorni di occupazione jugoslava e la successiva occupazione alleata.

Di fatto a Trieste la guerra finirà appena nel 1954, ma, in tutta questa barabanda, si riavverte la necessità di ridare vita alla Lega.

Nella contrapposizione fra Titini a partigiani del C.L.N, fra il 30 aprile e il primo maggio del 1945, la Lega Nazionale riappare in tutta la sua forza.

“... protagonista di spicco è Don Edoardo Marzari...”

Protagonista di spicco di quell'angosciato periodo è don Edoardo Marzari, presidente del Comitato di Liberazione Nazionale, che evidenzia la necessaria contrapposizione allo schieramento slavo-comunista.



Don Edoardo Marzari.

Il 20 marzo 1948 le tre potenze occidentali promettono la restituzione all'Italia di Trieste e della zona B; poi però gli intenti internazionali prendono pieghe contraddittorie. Tanto che nel momento culminante in cui Trieste - nella paura titina - vive il binomio "Italia e Libertà", si arriva ai martiri del novembre '53 (tutti soci della Lega Nazionale), centinaia di feriti, di arrestati e di esiliati.

E un anno dopo però, il 26 ottobre del 1954, Trieste ritorna finalmente all'Italia e la Lega esulta.

Figure simbolo del ritorno all'Italia è il sindaco Gianni Bartoli e, assieme a lui, Romano, Pecorari e Visintin.

Cinque anni dopo, con altri venti politici, nuova attenzione viene accordata alle sinistre dai democristiani Morotei, e all'assessore Hresciak, che vengono contrastati dalla Lega in esplicita sintonia col Vescovo Mons. Santin (e il settimanale Vita Nuova).

Si arrivò, comunque, al trattato di Osimo che per molti triestini fu sinonimo di vergo-

gna; il disappunto si concretizzò con l'istituzione della Lista per Trieste.

“... Arduino Agnelli, vicepresidente della Lega Nazionale ma anche senatore del partito socialista...”

Il tempo, poi, ricompone i dissidi e l'impellenza del “domani” e allarga i confini politici: è quanto succede con Arduino Agnelli, vicepresidente della Lega Nazionale ma anche senatore del partito socialista.

Oggi la funzione della Lega Nazionale è quello di testimoniare il valore dell'Identità attraverso ricerche, pubblicazioni, convegni e tavole rotonde a carattere storico-filosofico, continuando nel rinsaldo dei legami delle comunità italiane in territorio istro-dalmate.

Una scelta valoriale che ci fa sentire parte di un tutto polimorfo fonte di continua crescita culturale.



Arduino Agnelli.

Konsumer

“**K**onsumer” è un'associazione di consumatori nata oltre 6 anni fa e ormai presente su quasi tutto il territorio nazionale.

Konsumer tutela in tre modi i diritti dei consumatori: con l'informazione, sia tramite sportello, sia per mezzo dei mass media sia in altri modi, la formazione dei consumatori e soprattutto la tutela individuale, che va dai colloqui informativi all'assistenza legale.

I soci della Lega Nazionale potranno iscriversi a Konsumer ad un prezzo di favore e godere così di due facoltà:

A) la prima: quella di recarsi presso la sede di via Rismondo 2- 4 (livello strada vicino a via Coroneo) per ottenere informazioni, chiarimenti e d eventuale tutela giuridica.

Quali sono le pratiche più frequenti? Quella in materia di bollette, quella in materia di malfunzionamenti bancari, di malasantià e, direi purtroppo, in materia tributaria e di sovraindebitamento (L. 3 del 2012 – c. d. Legge salva suicidi).

B) potranno iscriversi ed entrare nel **Gruppo d'acquisto di energia elettrica e gas** (l'unico per consumatori riconosciuto dall'ARERA,) ad un prezzo estremamente vantaggioso.

Per informazioni:

trieste@konsumer.it

Tel. 371 0170215 - 040 0645796

in sede: via Rismondo 2,

dal lunedì al venerdì, dalle ore 17 alle 18.30



Gli eroici affondatori della corazzata “Queen Elizabeth”

Alessandria d’Egitto, 18-19 dicembre 1941

di Antonino Augusto

L’idea di realizzare una nuova arma in grado di fronteggiare la soverchiante potenza navale britannica, era sorta in alcuni ambienti della Marina italiana nel settembre del 1935, allorché la flotta inglese, a seguito della tensione creatasi fra le due nazioni per la nostra imminente campagna per la conquista dell’Etiopia, era entrata minacciosamente in forze nel mediterraneo.

Occorreva qualcosa di nuovo, di insospettato, di rapida costruzione, di utilizzazione operativa immediata, un’arma insomma, che potesse sfruttare appieno il fattore sorpresa. In altri termini, tornava d’attualità l’ordigno con cui 17 anni prima il maggiore del genio navale Raffaele Rossetti ed il tenente medico Raffaele Paolucci avevano affondato a Pola, negli ultimi giorni del primo conflitto mondiale la corazzata austriaca “Viribus Unitis”. Teseo Tesei ed Elios Toschi ufficiali del genio navale, erano partiti dallo studio della torpedine usata da Rossetti e Paolucci per addiventare alla progettazione di un’arma che nella sua configurazione finale del 1940, era una specie di piccolo sottomarino di quasi 7 metri di lunghezza (MAIALE) pilotato da due operatori che stavano a cavalcioni, come su una motocicletta, a diretto contatto dell’acqua, dalla quale erano protetti da tute di

gomme (mute) ed autorespiratori. L’apparecchio era azionato a 4 marce e consentiva una velocità variabile da 2 a 4,5 nodi ed un’autonomia oscillante dalle 4 alle 15 miglia, in funzione della velocità. Oltre ad una notevole strumentazione per la navigazione era munito di alza reti, taglia reti, cesoie ed altri dispositivi per il superamento delle ostruzioni nonché di morsetti per l’applicazione della carica. Questa, di circa tre quintali di esplosivo era contenuta nella testa dell’apparecchio. Giunti sotto la nave nemica, la profondità massima era di 25-30 metri, gli operatori staccavano la carica e la applicavano alla carena mediante un congegno magnetico di adesione, o sospesa, a mezzo di un cavo, fra le alette di rollio. Un acciarino consentiva di regolare il tempo dell’esplosione fra 0 minuti e 24 ore. Gli uomini cercavano di allontanarsi rimanendo a cavalcioni dell’apparato motore, che un sistema di auto distruzione consentiva di affondare per farne perdere le tracce. Il trasporto nei pressi della base navale nemica avveniva a mezzo di sommergibile appositamente attrezzato.

LA BEFFA DI ALESSANDRIA

Sono le 21,30 del 18 dicembre 1941. Ha iniziato il forzamento del porto di Alessandria d’Egitto. Il mare è calmo, non c’è vento, il

buio è completo. Dal sommergibile "SCIRE" comandato dal capitano di Fregata Junio Valerio Borghese sono stati appena sbarcati tre "maiali". Accanto al Tenente di vascello Luigi Durand De la Penne e al capo palombaro Emilio Bianchi navigano gli altri due equipaggi destinati all'azione: capitano delle armi navali Vincenzo Martelotta e capo palombaro Mario Marino, capitano del Genio Navale Antonio Marceglia e sottocapo palombaro Spartaco Schergat.

Ecco come racconta l'impresa Antonio Marceglia in una intervista da lui rilasciata al giornalista Gian Antonio Stella sul Corriere della sera del 25 agosto 1991. "Quella notte ad Alessandria avevamo la doppia tuta di lana, ma l'acqua era gelida e ti entrava nelle ossa. Ricordo che uscimmo dallo Scirè, sfilammo i "maiali" dai contenitori e puntammo dritti sul porto battendo i denti per il freddo. Navigammo quasi completamente immersi, uscendo dall'acqua solo con la testa. Il sommergibile ci aveva lasciati a sei o sette miglia dalla costa, e ci mettemmo quattro ore per arrivare. Tutto liscio. Trovammo addirittura il tempo di fare una sosta e di mangiare qualcosa. Ad un certo punto si accese il faro. Scivolammo giù lungo la diga quando avvertii un colpo secco e sentii il "maiale" sbandare. Pensai di avere urtato qualcosa, non riuscivo a capire. Poi ne arrivò un altro ed un altro ancora. E finalmente la vidi: era una barca che andava e veniva seminando bombe di profondità da due chili. Per fortuna ci andò bene. L'imboccatura del porto, larga 250 metri, è chiusa da una rete fissa e da una specie di grande portellone. Un ostacolo difficile da superare, ma proprio in quel

momento arrivarono quattro cacciatorpediniere e noi ci infilammo nella loro scia. Era una notte buia come poche. Il mio secondo, Spartaco Schergat, un ragazzo di Capodistria stava accucciato sul siluro, sotto il pelo dell'acqua. Io sporgevo con la testa, perché era impossibile orientarsi stando sotto. Ho ancora negli occhi il leggero bagliore di una sigaretta. Era un marinaio inglese, che fumava ad una decina di metri da noi, appoggiato con i gomiti al parapetto della barca. Persi di vista gli altri due equipaggi filammo dritti verso il porto di ormeggio numero 61.



Antonio Marceglia.

La corazzata ci si parò davanti di colpo. Nera. Minacciosa. Enorme. In coperta c'era solo un marinaio che passeggiava fumando. Le girammo intorno fino a trovare, nella rete frangi siluri il varco per le barche di servizio. Entrammo, diedi acqua ai serbatoi e ci tuffammo in immersione rapida. Troppo rapida: andammo come pere cotte. Il maiale toccò con il muso il fondo e ci sommerse un'ondata di fango. Non vedevo più niente, neanche la bussola fosforescente. Zero assoluto. Cominciai a strisciare sul fondo sentendo

ad orecchio, il rumore dei motori della nave. Mandai su Spartaco a vedere, tornò e mi fece segno: ancora avanti. Diedi aria alla cassa di emissione e salimmo su, fino ad appoggiarci sotto la carena. Piano piano, con grande fatica, riuscimmo a legare il muso del maiale, che conteneva due quintali e mezzo di esplosivo, a un cavo agganciato alle due alette di rollio, quelle sporgenze che servono a dare stabilità alle navi.

Quando fermai l'orologio del detonatore, che sarebbe scattato tre ore dopo eravamo ormai stanchi morti e paralizzati dal gelo.

Non riesco quasi più a ragionare, mi girava la testa. Sono le 3,25. Spartaco Schergat sta malissimo. Avverte i sintomi della solita overdose di ossigeno, non ce la fa più a tenere duro e si agita, scosso da improvvise convulsioni epilettiche, implorando di risalire. Tornammo su, finalmente. Ma di nuovo troppo in fretta, il ribollito dell'aria non sfuggì a quelli della nave.

Pochi secondi dopo, un'ombra scura ci puntò addosso un riflettore. Fu un momento rischioso. Tenemmo la testa sotto con il cuore in tumulto, aspettando una scarica di mitra. Niente. Quando spensero il faro scivolammo via. Passando accanto alla corazzata "Valiant" vedemmo a bordo un gran trambusto. Innescate le sei bombe incendiarie, raggiungemmo la spiaggia. Eravamo bagnati fradici. Buttata la muta di plastica rivoltammo all'interno i polsini e i bordi del colletto, in modo che non si vedessero i grandi militari. Buttarle no, non volevamo: se ci avessero catturato in borghese avrebbero potuto fucilarci per spionaggio. Meglio tenersele, le divise. Mentre camminavamo

verso la città sentimmo uno dietro l'altro tre boati. Ci guardammo in faccia: era andata. Anni dopo avrei saputo che la nostra carica aveva spalancato nella pancia della corazzata un buco di 60 metri per 20, proprio sotto i locali della caldaia".

Marceglia e Schergat arrivano alla stazione prima della partenza del treno per Rosetta; hanno anche il tempo per fare colazione; hanno in tasca 20 sterline a testa, l'equivalente di circa 1500 € di oggi. Vanno al bar, prendono una brioche e un caffè latte. "alla fine-continua Marceglia- tiro fuori 5 sterli-

ne per pagare. Il cassiere le guarda e mi fa: "NO GOOD". E veniamo a sapere che per contrastare la Germania che batteva sterline false, da un anno e mezzo il governo inglese aveva creato per l'Egitto una nuova moneta. Un anno e mezzo! Ma come diavolo avevamo fatto, a Roma, a non informarsi"? Dopo varie traversie e vicissitudini vengono bloccati, arrestati e trasportati ad Alessandria. È l'inizio di una lunga prigionia che vedrà l'ufficiale istriano evadere avventurosamente. Prima dal campo palestinese di LATRUN e poi da quello indiano di DEDARUN. Tor-

nerà a casa, in tempo per essere arrestato e imprigionato, dai tedeschi, solo nel maggio 1944. "Quello che era successo giù al porto lo seppi finalmente la notte di Natale. Chiusi nella nostra cella, io e Schergat cominciammo a fischiettare un motivetto che avevamo composto a Bocca di Serchio sull'aria di una vecchia canzone dalmata. Dalla cella accanto, iniziò a fischiettare qualche altro. E così da un'altra cella ancora: c'eravamo tutti! Tutti salvi!

La mattina dopo ci ritrovammo alla Messa. E quando chiedemmo di poter stare insieme, noi ufficiali, gli inglesi ci risposero di sì. Ah, la sportività britannica!

Giù il cappello: gli avevamo fatto fuori l'ammiraglia e altre due navi e loro sa che fecero? Ci offrirono per il brindisi una bottiglia di champagne.

Antonio Marceglia nacque a Pirano il 28 luglio 1915. Dopo la maturità conseguita al liceo scientifico "Oberdan" di Trieste entrò, nell'agosto del 1933, all'Accademia navale di Livorno. Superato brillantemente il corso fu promosso sottotenente del genio navale. Nell'ottobre del 1938 si laureò all'università



Spartaco Schergat.



Il sommergibile Scirè,
comandato da Junio Valerio Borghese.

di Genova in ingegneria navale meccanica a pieni voti con lode. Dopo una breve parentesi sui sommergibili passò ai mezzi d'assalto della marina, poco dopo dello scoppio delle ostilità. Lasciata la Marina nell'immediato dopo guerra, si stabilì a Venezia ove divenne direttore e successivamente presidente dei cantieri navali della Giudecca. Morì il 12 luglio del 1992 cinque anni dopo la scomparsa di Luigi Durand De la Penne, altro eroe di Alessandria, affondatore della corazzata "Valiant" e qualche anno prima del suo fedele e valoroso "secondo", Spartaco Schergat.

(tratto da "I Reparti Speciali" italiani nella II^oGM di Luigi Emilio Longo)

Bibliografia:

- *Luigi Emilio Longo*: "Reparti speciali" italiani nella seconda Guerra Mondiale- Mur-sia.
- *Istituto del Nastro Azzurro*. Decorati di Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia.
- *Winston Churchill*: la seconda Guerra Mondiale. Mondadori.

Il 19 dicembre 2002 in Trieste con una semplice cerimonia presso il cimitero di S. Anna, l'urna con i resti di Spartaco Schergat sono stati traslati dal loculo di famiglia ad un piccolo monumento realizzato dal comune di Trieste. Queste brevi note vogliono essere un omaggio reso a uomini di grande valore ed elevato senso del dovere. (L.N.)

Motivazione della Medaglia d'Oro al V.M. concessa a Marceglia Antonio Capitano G.N. - Mezzi d'assalto della Regia Marina, nato il 28/7/1915 a Pirano (Pola).

"Ufficiale di altissimo valore, dopo aver dedicato tutte le sue forze ad un pericoloso e logorante periodo di addestramento, prendeva parte ad una spedizione di mezzi d'assalto subacquei che forzava una delle più potenti avversarie, con un'azione in cui concezione operativa ed esecuzione pratica si armonizzavano splendidamente col freddo coraggio e con l'abnegazione degli uomini. Dopo aver avanzato per più miglia sott'acqua e superando difficoltà ed ostacoli d'ogni genere, disponeva la carica sotto una nave da battaglia avversaria e, dopo aver distrutto l'apparecchio, prendeva terra sul suolo nemico dove veniva fatto prigioniero, non prima però, di aver visto il pieno successo della sua azione. Luminoso esempio di cosciente eroismo e di alto spirito di sacrificio, si palesava degno in tutto delle gloriose tradizioni della Marina dopo l'armistizio, offriva nuovamente se stesso per la preparazione e l'esecuzione di altre operazioni". Alessandria, 18-19 dicembre 1941.

Motivazione della Medaglia d'Oro al V.M. concessa a Schergat Spartaco Palombaro - matr.13469 - Regia Marina- Reparti d'Assalto, nato il 12/7/1920 a Capodistria (Pola).

"Eroico combattente, fedele collaboratore del suo ufficiale, dopo averne condiviso i rischi di un tenace, pericoloso addestramento, lo seguiva nelle più ardite volontà di successo, partecipava con lui ad una spedizione di mezzi d'assalto subacquei che forzava una delle più potenti e difese basi navali avversarie, con un'azione in cui concezione operativa ed esecuzione pratica armonizzavano splendidamente col freddo coraggio e con l'abnegazione degli uomini. Dopo aver avanzato per più miglia sott'acqua e superate difficoltà ed ostacoli di ogni genere, valido e fedele aiuto all'ufficiale, offesa a morte con fredda bravura la nave attaccata, seguiva in prigionia la sorte del suo capo, rifiutando costantemente di fornire al nemico qualsiasi indicazione: superbo esempio di ardimento nell'azione e di eccezionali qualità morali". Alessandria, 18-19 dicembre 1941.

1992-1993

Bosnia Erzegovina

La fine della Jugoslavia comunista

di Andrea Legovini

(Terza parte)

1992

1 marzo

Il referendum sull'indipendenza in Bosnia Erzegovina sancì una vittoria dei favorevoli con una percentuale del 99%, a fronte di una partecipazione del 63% degli aventi diritto.

Il processo elettivo era stato monitorato da osservatori europei ed americani. Vi fu il rifiuto dei serbi bosniaci di riconoscere l'esito, in quanto veniva violato il principio delle tre nazioni costituenti la realtà bosniaca.

3 marzo

A Sarajevo si consumò un incidente, che risultò essere il pretesto per lo scoppio della guerra.

Durante un matrimonio serbo, il padre della sposa venne assassinato per mano di alcuni giovani musulmani. Le circostanze non sono chiare, in quanto sembrerebbe che le provocazioni siano partite dal corteo nuziale serbo.

Non bastarono le parole di Izetbegovic, presidente della Bosnia, per gettare acqua sul fuoco e sedare gli inevitabili attriti. Karadzic, leader dei serbi di Bosnia, ne approfittò sostenendo che "quest'assassinio mostra quale sorte ci si aspetta nella Bosnia indipendente".

La città venne posta subito sotto assedio: da una parte le milizie paramilitari e la polizia bosniaca occupò il centro città, dall'altra le truppe serbo bosniache si insediarono nella zona della periferia e delle colline.

18 marzo

A Lisbona la prima Conferenza per la pace in Bosnia. Venne stabilito il piano Cutileiro per la cantonizzazione della repubblica federata.

30 marzo

A Bruxelles sotto l'egida di Cutileiro, i tre leader della Bosnia (Izetbegovic musulmano,



Mostar.



Truppe bosniache e mujahideen.

Boban croato, Karadzic serbo) non trovarono l'accordo necessario per evitare la guerra.

Le mire annessionistiche di Karadzic venivano avallate materialmente da Belgrado con la fornitura di armi, munizioni e soluzioni per potenziare l'esercito serbo bosniaco.

1 aprile

Bijeljina. Questa cittadina della Bosnia nord occidentale, cadde dopo pochi giorni di combattimento nelle mani delle truppe paramilitari serbe. Qui avvennero massacri, stupri e saccheggi con lo scopo principale di seminare il terrore tra le popolazioni musulmane. Tutto rientrava in una logica strategica perpetrata da Belgrado.

Oltre alle motivazioni di carattere nazionalistico, strettamente correlate vi erano motivazioni economiche. Secondo informazioni ottenute dalla radio Free Europe, Arkan ottenne in premio per l'eccidio, due milioni di marchi.

Ad Arkan e le sue "tigri", si aggiunsero le "Aquilaie bianche" di Bokan, i cetnici di Seselj ed i riservisti serbi locali. Tutti con lo stesso scopo: militare, strategico, politico ed economico finanziario.

5 aprile

A Sarajevo una manifestazione pacifista chiede il cessate il fuoco ed il ripristino della legalità nella città, dove aveva prevalso da sempre la multietnicità. Vengono contestate le politiche bellicose di Izetbegovic e Karadzic. La protesta verrà soffocata nel sangue dai cecchini di Karadzic, su ordine dello stesso. Successivamente i cecchini vennero arrestati dalla polizia bosniaca.

6 aprile

La comunità europea riconosce la sovranità della Bosnia Erzegovina e nel contempo abolisce le sanzioni economiche verso la Serbia.

Il giorno successivo gli USA riconoscono la Bosnia, la Slovenia e la Croazia. Annulano le sanzioni economiche verso Belgrado, ma non l'embargo sulle armi.

Mosca, qualche settimana più tardi, riconobbe il governo di Sarajevo.

In ogni caso non vi era alcuna volontà da parte delle forze occidentali né tantomeno dei russi, di impegnarsi in una guerra balcanica.

La strategia militare serba intanto si sposta verso la Bosnia occidentale. Dopo Bi-

jeljina, vengono attaccate le città di Zvornik, Bratunac, Srebrenica, Zepa, con le stesse modalità. Truppe paramilitari serbe seminano il terrore, saccheggiando, uccidendo e stuprando la popolazione civile dei villaggi e cittadine. Si tratta di politica del terrore e pulizia etnica. Viene usato per la prima volta il termine “cist”, pulito, per definire l'ordine a seguito della pulizia etnica.

Risultano assolutamente interessanti le interviste, fatte successivamente al conflitto, a Seselj e Milosevic, in cui si chiedono spiegazioni per i fatti terribili della Bosnia occidentale.

Mentre Seselj insiste sul fatto che le operazioni erano state preparate in modo dettagliato a Belgrado, Milosevic rigetta tali affermazioni bollandole come assurdità.

2 maggio

I serbi iniziano il bombardamento di Sarajevo. Izetbegovic accusò la Repubblica Federale (la cui neo costituzione, formata da Serbia e Montenegro, risale al 27 aprile) di aggressione e venne chiesto l'intervento internazionale a difesa della Bosnia.

9 maggio

Viene destituito il generale Adzic ministro della difesa e al suo posto viene incaricato Panic, il conquistatore di Vukovar.

16 maggio

Truppe serbe tentano un'entrata a Sarajevo da tre direttive diverse con lo scopo di spezzare in due la città e liberare i soldati della caserma “Maresciallo Tito” bloccati dalle truppe bosniache.

Da parte bosniaca, la difesa della città spetta a soldati mercenari, delinquenti comuni e anche serbi che combattevano per la multietnicità della capitale. Fra questi il generale serbo Jovan Divjak.

La situazione di assoluta difficoltà per la difesa bosniaca, cambia repentinamente. I soldati bosniaci circondano il quartier gene-



Sarajevo.

rale dell'esercito federale nel centro della città comandato da Milutin Kukanjac.

A Lisbona intanto si trova Izetbegovic, invitato dalla comunità europea per una conferenza di pace.

Il ritorno prevede l'atterraggio all'aeroporto di Sarajevo. L'aeroporto dall'inizio della guerra è controllato dall'esercito federale e per partire ed arrivare, chiunque necessita dell'appoggio ONU.

Il caso non è chiaro, sta di fatto che la delegazione ONU arriva all'aeroporto ma non trova l'aereo in arrivo del presidente musulmano. Cinque minuti dopo atterra l'aereo e invece di trovare i soldati della nazioni unite, trova i soldati federali che fanno prigioniero Izetbegovic. Da qui si innesca una trattativa gestita dal generale Mackenzie dell'ONU per la soluzione e la liberazione degli ostaggi.

Il piano prevedeva che il convoglio della Nazioni Unite prelevasse prima Izetbegovic e poi le truppe federali con il generale Kukanjac. Nel passaggio vi sono fortissime tensioni e sparatorie, in quanto gli accordi vengono disdetti e poi ripresi.

Alla fine Izetbegovic riesce a porsi in salvo, come pure i soldati dell'esercito federale.

Al posto di Kukanjac verrà nominato Raktko Mladic.

Persistono le avanzate serbe nella Bosnia occidentale con il solito sistema di saccheggi ed eccidi.

Il Dipartimento di Stato americano che fino allora si era mantenuto neutrale, comincia a muoversi perlomeno a livello diplomatico per punire i serbi.

Baker, segretario di stato USA, accusò al termine di una conferenza stampa gli alleati europei d'inerzia verso la tragedia bosniaca.

22 maggio

Slovenia, Croazia e Bosnia sono ammesse all'ONU.

27 maggio

Strage al mercato di Sarajevo con sedici morti e decine di feriti. Le immagini del terribile massacro fanno il giro del mondo.

Viene approvata la risoluzione ONU 757 pur essendoci il parere contrario di Boutros-Ghali.

Prevede sanzioni di carattere commerciale, revoca di collaborazioni scientifiche, interruzione del traffico aereo con Belgrado ed istituzione di una zona di sicurezza intorno all'aeroporto di Sarajevo al fine di consentire gli aiuti umanitari alla città.

Pur essendoci una ritrosia verso la risoluzione, in particolar modo della Francia, questa venne approvata anche con il voto della Russia. Il voto russo fu ben accolto dagli USA, ma non dall'opposizione interna russa verso la decisione del governo di Mosca. Il voto, secondo l'opposizione governativa russa, veniva letto come un'intesa con l'Occidente e una presa di posizione verso la politica aggressiva di Belgrado. Nel contempo, una richiesta di dilazionare il pagamento dei propri debiti verso i suoi creditori occidentali.

2 luglio

I croati dell'Erzegovina proclamano la repubblica croata di Bosnia Erzegovina.

22 settembre

L'assemblea generale delle Nazioni Unite invita la Jugoslavia a ripresentare la propria candidatura.

Ottobre

Inizia il conflitto musulmano croato.

Si susseguono delle risoluzioni ONU al fine di creare delle zone no fly. Risoluzioni tenute in ben poco conto sia da Karadzic sia da Mladic, che perseguono i loro programmi di guerra anche con attacchi aerei e bombe al napalm.

A Washington sussisteva la preoccupazione, per una possibile destabilizzazione nel sud est balcanico e per i tentativi di Belgrado nel trovare alleati tra le forze comuniste ed imperialiste russe, critiche nei confronti del presidente El'cin e la sua politica filo occidentale. Si paventava quindi una probabile alleanza tra Serbia e Russia non più vicina all'occidente.

20 dicembre

Milosevic ottiene il 56% dei voti. Ne esce sconfitto Panic con il 34%. Seconda forza politica il partito radicale di Seselj e quanto mai inquietante risulta l'ingresso in Parlamento di Arkan.

1993

2 gennaio

A Ginevra viene presentato il piano di pace Vance Owen con una divisione della Bosnia in dieci province che tenessero conto della etnicità della popolazione.

Accolto dai croati, il piano viene rigettato da Izetbegovic e da Karadzic che vedevano, se accettato, una rinuncia a tutto ciò per cui era stato combattuto.

20 gennaio

Bill Clinton sostituisce George Bush alla Casa Bianca e si inaugura una politica più vicina ai musulmani e tesa all'interventismo militare americano in Jugoslavia.



Izetbegovic e truppe bosniache.

Le difficoltà nel trovare una soluzione per la Bosnia Erzegovina, favorì la strategia dei serbi e il loro

proseguimento offensivo nella Bosnia orientale. Il tentativo del generale Naser Oric, bosniaco, di portare avanti un'azione militare si trasformò in una disfatta a causa della disparità potenziali dei due eserciti.

Le città Zepa, Gorazde e Srebrenica furono nuovamente prese di mira dai serbi che cercarono in tutti i modi di costringerle alla resa impedendo l'arrivo dei convogli umanitari.

La fascia territoriale sulla destra della Drina era ormai sotto il controllo dei serbi. Per questo motivo le tre cittadine furono prese d'assalto da migliaia di profughi provenienti dal resto dei territori circostanti.

Analoghi attacchi venivano intrapresi dai musulmani, comandati dal generale Oric e dal suo vice Zulfo Tursunovic. Più di cinquanta paesi serbi vennero completamente distrutti nella Bosnia orientale. E anche qui,

le efferatezze compiute dai musulmani eguagliavano nella loro crudeltà quelle dei soldati serbo bosniaci.

11 marzo

Il generale Morillon, a capo delle forze Onu in Bosnia, decise in modo autonomo di recarsi a Srebrenica e di forzare il blocco delle truppe di Mladic. I serbi difatti bloccavano le vie di comunicazione di queste realtà, allo scopo di rendere la vita impossibile ai residenti e favorire gli esodi.

Il gesto va interpretato come un tentativo di rimediare a delle uscite verbali, dello stesso generale francese, non molto imparziali nei confronti dei musulmani e sui fatti di Zvornik.

Si crearono nel corso del mese dei trasferimenti di popolazione civile da Srebrenica. Il tutto si interruppe con il diniego delle autorità musulmane contrarie all'evacuazione, in quanto contribuiva alla pulizia etnica voluta dai serbi.



Il Generale Morillon.

13 aprile

La risoluzione 819 stabilisce Srebrenica area protetta. Al fine di verificare il mantenimento della risoluzione venne inviato nell'enclave un contingente di 150 uomini ONU.

I generali Wahlgren e Morillon rendendosi conto che la risoluzione avrebbe avuto esito positivo soltanto con il consenso di Mladic, portarono avanti una trattativa fra il capo dell'esercito serbo e Halilovic capo dell'esercito bosniaco.

Il punto chiave: Mladic accetta la risoluzione solo se le armi dell'esercito bosniaco vengono consegnate all'ONU. I comandanti delle forze ONU fanno pressione su Halilovic affinché accetti le condizioni e salvi Srebrenica. A tutti gli effetti si trattava di una dichiarazione di principio senza alcun fondamento. Lo stesso Boutros Ghali sostenne che i caschi blu non erano in obbligo ad impegnarsi per la zona di Srebrenica.

Dopo un mese di pressioni, i musulmani alla fine accettarono il piano e smilitarizzarono l'enclave confidando nella protezione ONU.

Maggio

Ad Atene le parti in lotta si trovano per firmare il piano Vance Owen. Milosevic ri-

tiene il piano necessario, anche per cercare di attenuare le risoluzioni inferte alla Serbia. Dopo vari tentativi, riuscirà a persuadere Karadzic a firmarlo.

Milosevic è consapevole inoltre che la condotta dei serbo bosniaci risultava essere invisa sempre più ai vescovi cattolici americani ed ai circoli ebraici, che paragonavano le efferatezze compiute da Mladic e il suo esercito, alle condotte naziste dell'olocausto.

Il leader dei serbo bosniaci pone la sua firma, ma sa che il piano diverrà valido solo dopo la ratifica dell'Assemblea serbo bosniaca.

A Pale, la capitale dei serbo bosniaci, il 5 maggio si discute il piano per la sua definitiva approvazione. L'assemblea lo rigetterà.

6 maggio

La risoluzione 824 decise di proclamare zona di sicurezza Tuzla, Zepa, Gorazde e Bihac oltre a Srebrenica e Sarajevo.

Intanto la situazione tra croati e musulmani stava peggiorando. La tensione cominciò a montare già all'inizio di dicembre quando Izetbegovic, il cui mandato di presidente della Presidenza collettiva era già scaduto da un anno, non cedette il passaggio al collega croato, adducendo a pretesto lo stato di guerra.

La violenza si diffuse rapidamente nella Bosnia centrale da una parte e dall'altra. Il copione risulta essere lo stesso della guerra con i serbi. Eccidi, efferatezze, stupri verso i civili musulmani da parte dell'esercito croato bosniaco. A ciò si aggiunsero i campi d'internamento croati.

1 giugno

La risoluzione 836 del Consiglio di Sicurezza prevedeva l'uso della forza dei caschi blu per espletare il proprio mandato. I comandanti dell'UNPROFOR diedero una interpretazione restrittiva della risoluzione. Il compito si esauriva nello scoraggiare gli attacchi della enclave o zone di sicurezza ma non di difenderle. Inoltre venne approvato

che le forze militari bosniache potevano restare nelle aree protette, in contraddizione con l'accordo di Srebrenica tra Mladic e Halilovic. Quindi Srebrenica e Zepa restarono senza truppe di difesa, al contrario di Gorazde, Bihac, Tuzla e Sarajevo.

Poichè le incursioni serbe continuavano, venne presentata dai paesi non allineati presso le Nazioni Unite la richiesta di togliere l'embargo sulle armi per la Bosnia. La risoluzione venne bocciata. Da notare, che tra gli stati che si espressero contro va menzionata la Croazia, ammessa all'ONU l'anno precedente.

Agosto

Conquista delle truppe di Mladic dei monti Igman e Bjelasnica, che dall'inizio del conflitto erano in mano alle truppe fedeli al governo bosniaco. Sarajevo a questo punto è circondata.

Di fronte a questa situazione, Clinton disse chiaramente che gli USA sarebbero intervenuti senza nessun consenso da parte degli alleati occidentali. Per tal motivo la NATO riuscì a sospendere l'attività serba sui due monti. Ci fu un avvicendamento tra le truppe serbe e quelle NATO sui monti Igman e Bjelasnica.

Settembre

Il piano Owen – Stoltenberg prevedeva una divisione su base etnica della Bosnia.



Truppe paramilitari serbe a Bijeljina.

La militarizzazione di Sarajevo e la sua amministrazione all'ONU. Legalizzava il controllo dei serbi su gran parte dei territori occupati, e stabiliva l'abolizione delle sanzioni contro la Jugoslavia. La mappa prevedeva il 53% ai serbi, 17% ai croati, 30% ai bosniaci.

Izetbegovic, chiamato insieme ai protagonisti di quelle vicende ad una firma sull'incrociatore britannico "Invincible" presente nelle acque internazionali dell'Adriatico, si riservò di chiedere la ratifica al parlamento di Sarajevo che non procedette in tal senso.

La politica musulmana era condizionata da come il corso della guerra stava dando ora ragione alle truppe bosniache.

La situazione economica nella Repubblica Federale era molto grave. L'inflazione al 20mila%.

Le tre repubbliche inoltre avevano dei grossi problemi politici interni che avrebbero potuto cambiare radicalmente le sorti della guerra.

Da considerare pure che l'embargo delle armi aveva favorito un fiorente commercio di materiale bellico a favore delle industrie dei paesi occidentali e non solo. Pertanto il mantenimento dell'embargo, nonostante le richieste di abolizione di Izetbegovic, favoriva gli utili delle industrie belliche occidentali.

9 novembre

Viene distrutto il ponte vecchio di Mostar da un'unità croata.

L'esercito bosniaco aveva dato l'incarico di comando a Rasim Delic e tale scelta produsse i suoi risultati positivi. I musulmani riuscirono a congiungere le regioni di Sarajevo, Zenica, Tuzla e Mostar assicurandosi le zone più industrializzate della Bosnia.

L'apparato militare bosniaco poté avvalersi degli aiuti dei paesi arabi, armi pesanti e leggere ed un aumento degli effettivi nell'esercito. Cambiavano così i rapporti di forza nella zona bosniaco erzegovese.



Alla Nazione italiana

Riscoperta di libertà e tradizione

di Giuseppe Basini

L'inizio di un nuovo secolo è un naturale periodo di bilanci anche per le nazioni e oggi siamo all'inizio di un secolo che segna un millennio, un periodo che sembra enorme rispetto alla nostra vita, ma che non lo è per la nostra Nazione.

Siamo la più antica Nazione europea

Perché siamo, a riflettere storicamente, la più antica nazione d'Europa. Fin da quando cominciammo a contare gli anni secondo il calendario cristiano, l'Italia già esisteva come provincia, come realtà culturale e come coscienza di sé, la cultura latina era condivisa in tutta la penisola e anzi l'intera Italia, con Catullo che nasceva a Verona, Plinio a Como, Virgilio a Mantova, Tito Livio a Padova, era ormai tutta protagonista della cultura Latina, tanto che Virgilio dedicava all'Italia un'ode nelle Georgiche e nell'Eneide chiamava Italia il luogo in cui i Troiani finalmente sbarcavano.

Da sempre ai primi posti

Nazione lo siamo insomma da sempre e da sempre, di fatto, ai primi posti della civilizza-

zione mondiale. È difficile infatti trovare una civilizzazione che sia durata così continuamente sulla scena mondiale come quella Italiana, dal diritto e dalla poesia della Roma Repubblicana all'urbanistica e all'architettura della Roma Imperiale, dalle cattedrali del Medioevo alla nuova cultura del Rinascimento, dal metodo sperimentale di Galileo che segna la nascita della scienza moderna, alla scoperta dell'America che segna la nascita dell'era moderna e che non a caso fu ripresa nel messaggio del premio Nobel Compton, quando, grazie a Fermi e alla sua Pila Atomica, si aprì l'epoca nucleare: "Il navigatore Italiano è giunto nel Nuovo Mondo".

Faccio questo orgoglioso bilancio del mio Paese, all'inizio del nuovo millennio, per un preciso motivo, per richiamarne le energie, scientifiche, culturali e morali al servizio di una situazione mondiale che appare dal futuro drammaticamente incerto. Noi Italiani non sempre ce ne rendiamo conto, ma su scala storica stiamo vivendo un periodo di tranquillità, di benessere e anche di stabilità reale (sotto l'apparente grande instabilità) eccezionale in rapporto al resto del mondo ed anche in rapporto a quei non molti paesi che sono più ricchi di noi, per effetto del progresso economico, certo, ma anche di una antica tradizione, di una profonda solidarietà e soprattutto di una certa virtù di vivere, grazie alla quale pure la povertà è vissuta in ma-

niera meno dura e più dignitosa da noi (da ricco potrei vivere bene, a parte gli affetti, in qualunque parte del mondo occidentale, ma da povero, anche col nostro pessimo e mal governato stato, senza dubbio sceglierei l'Italia). Ma nel resto del mondo non è affatto così e, soprattutto, quello che preoccupa è la rapida tendenza al peggio che è dato vedere (e questo anche da noi). È come se la Terra si fosse ripiegata su se stessa, con l'intero terzo mondo che sembra solo preoccupato di ripetere - in peggio - gli stessi errori da noi già fatti, mentre le grandi nazioni ricche di potenzialità hanno smesso di progettare il futuro. Come la Russia del ripiegamento economico e demografico, che, insieme alla tragica e sanguinosa prassi dittatoriale del comunismo, sembra aver perso però anche la religione laica del progresso, come gli Stati Uniti, che, a parte i due grandi sprazzi delle presidenze di Kennedy e Reagan, sono aggiati su di una mediocrità politically correct che sembra figlia della "noluntas" verde-radical chic. Come l'Europa, che, per colpa del direttorio di Francia e Germania, continua a non essere tale e, perciò stesso, a non poter sostituire e neanche affiancare il motore Americano. Certo, Trump, Putin e i federalisti europei sembrano voler arrestare questa tendenza, ma non mostrano realmente una visione del futuro sufficiente ad invertire la rotta e la Cina vuole solo diventare una grande potenza economica e militare e non mette certo libertà e democrazia tra i suoi primi valori.



Giuseppe Basini.

bile a quella sprigionatasi nel rinascimento o nell'ottocento, ma soprattutto nemmeno lontanamente paragonabile a quella che oggi sarebbe necessaria. Perché non ci sarebbe nulla di troppo negativo in questo periodo che, ribadisco, contrariamente a quello che molti credono è di ripiegamento, se non fosse che l'essere sul punto di raggiungere i limiti dello sviluppo sul nostro pianeta, introduce un rischio gravissimo di crollo esplosivo, definibile, a mio avviso, da un'equazione del tipo: mancato sviluppo = catastrofe = guerra e allora la vita ragionevolmente piacevole che in Italia riusciamo ancora a fare, potrebbe non durare a lungo, in un'epoca in cui non è più possibile ignorare i problemi mondiali, perché si finisce comunque per ritrovarseli addosso.

Mancato sviluppo = catastrofe=guerra

E allora è alla lunga tradizione di capacità storico-diplomatica di una nazione come la nostra, che bisogna attingere, per rimettere in moto, prima il processo di integrazione europea, poi quello di solidarietà atlantico-occidentale e infine quello di ricostruzione continentale comprendente anche la Russia, con l'obiettivo di un gigantesco sforzo Euro-Americano per rimettere in moto ricerca scientifica e sviluppo tecnologico. E questo a favore di tutto il Mondo. L'Italia, che è stata tra i primi a raggiungere la consapevolezza dell'impossibilità di risolvere problemi globali sulla base di una spinta puramente nazionale e che proprio per questo è ancora e nonostante tutto, una nazione europeista, deve porre le risorse di un'antichissima scuola diplomatica (e il pensiero corre a Cavour) a cui non è estranea la tradizione del papato, al servizio di una nuova grande iniziativa, nel

Lo scenario di un mondo bloccato

Complessivamente insomma si delinea lo scenario di un mondo bloccato, senza nessuna spinta nemmeno lontanamente paragona-

solco della tradizione e dello spirito occidentale.

I problemi interni del nostro paese sono ben poca cosa rispetto a quelli del mondo (e lo dimostra il fatto che possiamo baloccarci, come facciamo, con mille astruserie barocche, dal localismo, alle strane authorities, alle formule politiche a “geometria variabile”, senza - finora - danni irreparabili) e non solo se riferiti al mondo in generale, ma proprio anche agli effetti diretti che producono sul nostro paese, visto che i cambiamenti che importiamo in Italia per i sommovimenti mondiali (dalla stagnazione all’effetto serra, dal ciclo economico all’immigrazione selvaggia, dalle ragioni di scambio alle tecnologie) tendono a diventare sempre più importanti rispetto a quelli di origine interna. Insomma stiamo passando da un lunghissimo periodo storico in cui, molto spesso, la politica estera era solo un prolungamento di quella interna, ad un nuovo periodo in cui è quella interna ad essere determinata da quella estera.

Colonizzare lo spazio

Se non riusciremo a risvegliare l’antico spirito pionieristico occidentale in una, massimo due, generazioni, la partita per il mondo sarà perduta e con essa anche quella per il nostro Paese. Ho in testa qualcosa di preciso dicendo questo, qualcosa che deriva dalla constatazione che è impossibile, senza perdere insieme benessere, libertà e pace, accettare i limiti dello sviluppo. Intendendo con questo che è mia opinione che, senza la pianificazione urgente di una prima ondata di colonizzazione dello spazio vicino, l’umanità entro questo o il prossimo secolo, conoscerà una discontinuità (catastrofica) prima di riprendere il cammino, ma da un livello molto più basso.

L’orgoglio che provo e che ho sempre provato (e che prima di me provava mio padre) di essere italiano, mi spinge a credere che

un’Italia indipendente saprà e potrà risvegliare la scintilla di un nuovo Rinascimento scientifico ed umanistico che apra la strada alla conquista dello Spazio vicino, allo stesso modo che fu nei nostri monasteri e nelle nostre accademie che si determinò il primo. Ad ogni modo che sia l’America a riprendere quello spirito di avventura che oggi sembra appannato, l’Europa o chiunque altro, noi dovremo dare il nostro contributo, meglio se tra i primi.

L’orgoglio di essere italiano

E non ci tragga in inganno la sproporzione numerica, anche Firenze, anche Venezia, erano piccola cosa all’alba del Rinascimento, eppure, dalla letteratura, alla scienza, alla finanza, cambiarono il mondo. La possibilità di comprensione e di guida dei nuovi avvenimenti, se ci sarà, non nascerà da grandi masse o da moltitudini urlanti, ma dalle università e dai chiostri. Oggi che l’Italia, pur possedendo le chiavi di lettura di ogni singolo progresso scientifico, non è percepita da nessuna parte del mondo come potenza aggressiva o egemone, la possibilità concreta di influenzare l’atteggiamento delle altre nazioni potrebbe essere notevole, purchè si sappia cosa volere, dove andare e come .

Un altro millennio di presenza italiana

Potrebbe essere un’altro millennio di fondamentale presenza della cultura e dello spirito italiano . La Spagna della regina Isabella sappiamo dov’è oggi, a Bruxelles, a Mosca, a Pechino e al di là dell’Atlantico, ci servono però altri “navigatori italiani” per noi e per tutti gli altri. Al nostro interno, il principio della libertà trova, nella realtà italiana di inizio secolo, uno dei luoghi che maggiormente necessitano di una rivoluzione liberale e di una politica che sia conseguente.



La riscoperta di libertà e tradizione

La riscoperta di libertà e tradizione è necessaria quanto mai nel nostro paese, per procedere verso un futuro che sia umano, di progresso e iscritto in un progetto comune. Lo spirito illuminista e risorgimentale, la cultura liberale, l'assunzione consapevole di tutta la storia Italiana (dalla tradizione monarchica al sentimento cattolico) l'ottimismo nel futuro, la visione occidentale, l'Europa, sono tutti tasselli che devono trovare armonico posto nella visione di insieme di uno sviluppo di società nazionale, coerente con la storia e compatibile con le necessità e l'ambiente, che proponiamo all'Italia. E allora in Italia le forze tradizionaliste devono riconoscersi per quello che sono, nei fatti, nelle aspettative e nel solco della grande tradizione della Destra Storica: il movimento Italiano per la Libertà (politica ed economica) e la Nazione. Libertà e Nazione, perchè è tradizionale il riconoscimento del valore della libertà della persona e contemporaneamente del suo radicamento in una comunità che è quella nazionale. E questa la base di un modo di pensare chia-

ro, patriottico ed Europeo, su cui chiamare a raccolta i cittadini, spronarli ed indicar loro la strada del recupero della libertà e della tradizione nazionale. È una linea occidentale, quella che proponiamo, ma tutta dentro la tradizione italiana, una linea di Destra Storica che comincia con Re Vittorio, Cavour e Sella, continua con Mosca e Pareto, Salandra e Sonnino, passa per Einaudi e De Stefani, fino a toccare De Gasperi e Pio XII, Sogno e Pacciardi, Malagodi e Pella, Tatarella e Martino, una linea sottile, ma che, quando ha prevalso, ha fatto la fortuna d'Italia.

Una linea rigorosamente garantista

È una linea rigorosamente garantista, perchè la democrazia non è una parola e una giustizia democratica non è tale, se i diritti del cittadino vengono calpestati in nome di un giustizialismo che faccia di giudici intoccabili dei poteri insindacabili. È una linea che ci vuole in Europa da Italiani orgogliosi di esserlo, condizione necessaria per essere veramente europei.



Nora Spangaro Moro e Glauco Moro, soci benemeriti

La Giunta di Presidenza della Lega Nazionale ha deciso l'inserimento dei nomi dei coniugi Nora Spangaro e Glauco Moro nel neo costituito "Albo dei Soci Benemeriti" e ciò quale segno di gratitudine per il generoso lascito a favore del nostro Sodalizio.

Il segno di gratitudine si associa al ricordo della lunga appartenenza dei coniugi Moro alla Lega Nazionale e ciò dal 1946.

La Giunta di Presidenza ha espresso tutta la propria gratitudine ai familiari.

Eredità di Roma e nazione italiana

di Marco Vigna

Le teorie sulle origini e formazione delle nazioni od etnie si possono tripartire in tre indirizzi epistemologici: perennialismo, primordialismo, modernismo. È impossibile riassumere qui un dibattito lungo ed altamente sofisticato, che coinvolge assieme storia, antropologia, psicologia ed etologia. Il perennialismo sostiene che il fenomeno socioculturale della formazione di etnie sarebbe universale umanamente e risponderebbe a meccanismi innati di aggregazione. È una impostazione fondamentalmente antropologica. I primordialisti ipotizzano origini premoderne della nazione, che si ritroverebbe in forma compiuta già presso alcune civiltà antiche. I modernisti infine sostengono che si potrebbe parlare di vere e proprie nazioni soltanto dall'Europa moderna, anzi solo dopo la rivoluzione francese ed il Romanticismo.

Nonostante i modernisti abbiano dato molti studi, pregevoli sia per il materiale raccolto sia per le prospettive metodologiche adoperate, pure è impossibile contestare ciò che costituisce, per adoperare un'espressione

cara agli studiosi anglosassoni, un *hard fact* ossia un "fatto duro" ed incontrovertibile. L'esistenza universale di comunità umane di tipo etniche è appunto un fatto. L'uomo è un animale sociale ed inevitabilmente si aggrega in società che tendono ad organizzarsi secondo loro specifiche forme produttive (economia), politiche, socioculturali, quello che gli antropologi definiscono "civiltà" o "culture", la cui presenza è attestata ovunque e sempre. S'intende poi che il modo concreto con cui queste diverse civiltà si concepiscono vari moltissimo a seconda delle loro strutture materiali (si pensi ad esempio alle dimensioni demografiche), al loro tipo di sistema politico (le società più arcaiche sono letteralmente anarchiche, perché prive di uno stato, anche se dotate sempre di loro "capi" e di un *corpus* etico e comportamentale condiviso) ed alla loro cultura di riferimento. Pure, è difficile negare valore al perennialismo, che è sostanzialmente esatto. La sua teoria deve però essere equilibrata da una storicizzazione, perché mentre la costituzione di "etnie" è fenomeno appunto universale umanamente, le sue espressioni individuali sono fortemente differenziate fra loro.



Marco Vigna.

Ad esempio, Anthony Smith in «Le origini culturali delle nazioni Gerarchia, alleanza, repubblica» [A. D. SMITH, *The ethnic origins of nations*, Oxford 1986; traduzione italiana *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna 1992] ha esaminato le civiltà antiche del Mediterraneo, ritrovando tre forme di nazionalità: il gerarchico, in cui l'identificazione avviene tramite una monarchia in cui il sovrano è un dio o l'intermediario con gli dèi, come in Egitto e Mesopotamia; l'alleanza fra il dio ed il popolo tramite un patto, come avveniva sovente nel Vicino Oriente antico ed il cui caso più noto è quello dell'Israele antico; la repubblica, quale si ritrova nell'Ellade e specialmente in Roma antica.

La metodologia dello Smith è detta etno-simbolica. Egli reputa che l'esistenza di nazioni, etnie, popoli o patrie sia un fenomeno antropologicamente universale, aggiungendo però che si manifesta in una pluralità di forme a seconda del contesto storico. L'appartenenza etnica sarebbe quindi un dato "oggettivo", che talora può portare ad un nazionalismo in senso stretto. [A. D. SMITH, *The Ethnic Revival in the Modern World*. Cambridge 1981, trad. it. 1984. *Il revival etnico*. Bologna].

Applicando questo metodo all'Italia, appare incontestabile come la nazione italiana abbia almeno 2000 anni di esistenza e sia la più antica patria d'Europa, assieme a quella greca. Al contrario, la maggioranza delle nazioni europee oggi esistenti hanno al più pochi secoli di vita.

La formazione dell'Italia quale unità etnica ebbe inizio in un'epoca remota, tanto che già con la cultura dei campi di urne, della tarda età del bronzo (fine del II millennio a.C.) quasi l'intera Italia continentale ospitava un'unica e medesima civiltà, quella detta protovillanoviana, come ricorda il prof. Renato Peroni. (R. PERONI *L'Italia alle soglie della Storia*, Roma-Bari 2004).

Anche posteriormente nell'età del Ferro, nonostante la pluralità di popoli diversi esistenti nella Penisola, vi era una cultura



L'Italia sotto Augusto divisa in regioni.

largamente condivisa sotto vari aspetti: linguistico, con la stretta parentela fra latini, italici, venetici da una parte, (G. DEVOTO, *Il linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche dalla Preistoria ai nostri giorni*, Firenze 1969), etruschi, reti, liguri, sardi dall'altra (F. BRAVI, *La lingua dei Reti*, Bolzano 1970), fra i quali gruppi si venne creando a partire dai secoli XII-XI a.C. una «koiné etrusco-italica», [C. DE SIMONE, *I rapporti linguistici tra gli Etruschi e gli Italici*, in E. CAMPANILE (a cura di), *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica*, Pisa 6-7 ottobre 1989, Pisa 1990]; artistico (M. PALLOTTINO, *Genti e culture dell'Italia preromana*, 1981; IDEM, *Storia della prima Italia*, 1984; IDEM, *Saggi di antichità*, 3 voll., 1979); religioso, come ad esempio con la diffusione ramificata in tutta Italia del culto di Ercole (R. DEL PONTE, *Dei e miti italici. Archetipi e forme della sacralità romano-italica*, Genova 1988;

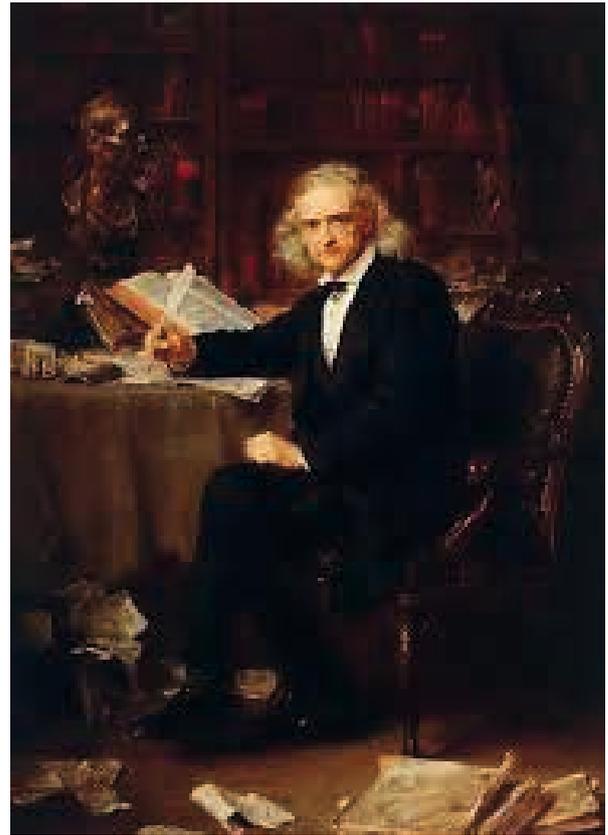
A. MASTROCINQUE, *Ercole e i culti di Abano*, Milano 1998).

Una comune *facies* culturale, anche se non una nazione in senso stretto, preesisteva quindi all'unificazione politica romana, la quale si innestò su di una comunanza socioculturale anteriore e la rafforzò, portando anche ad una unità giuridica, linguistica, valoriale ed una coscienza nazionale in senso proprio. La già citata opera dello Smith, *The ethnic origins of nations*, è soltanto uno fra i molti studi che dimostrano la nascita nell'Italia romana di una autentica nazione. Concorda sulla omogeneità culturale raggiunta dall'Italia sotto Roma anche Jean-Michel David, (J. M. DAVID, *La romanizzazione dell'Italia*, Bari-Roma, Laterza, 2002), che spiega come essa fosse unificata non solo sul piano politico e giuridico, ma linguistico (l'uso del latino), religioso (con il culto delle divinità romane, che aveva anche un significato politico), sociale (con uno stile di vita ed un'etica condivisi) ed anche come consapevolezza di sé dei suoi abitanti di formare una comunità etnica.

Esiste inoltre una continuità fra la "patria" di Roma antica e l'Italia moderna.

Già uno fra i maggiori studiosi di Roma antica di tutti i tempi, il tedesco Theodor Mommsen nella sua monumentale *Römische Geschichte*, aveva detto di voler scrivere più della storia d'Italia che di quella di Roma, con ciò chiarendo come egli intendesse la romanità all'interno dell'italianità.

Questa interpretazione che sottolinea la lunga durata dal mondo antico a quello moderno del popolo romano, ovvero italiano, trova larga condivisione. Lo storico ed archeologo Massimo Pallottino ha proposto una interpretazione del rapporto fra romanità ed italianità nell'evo antico, delucidandolo in una relazione specifica. Anche se la civiltà romana e l'Italia non possono essere fatti coincidere per tutta la loro storia, pure l'Italia è sempre stata una componente indispensabile della storia romana, per tutta la sua durata



Theodor Mommsen.

ed anche quando i suoi confini si sono molto allargati rispetto al suo *habitat* socioculturale ed etnico di formazione, appunto la penisola italiana. (M. PALLOTTINO, *Storia della prima Italia*, Milano, 1994)

È indispensabile citare un'opera monumentale sulla storia d'Italia dall'età del bronzo sino al XXI secolo, scritta con i contributi di numerosi specialisti e pubblicata a cura di Andrea Giardina: *Storia mondiale dell'Italia*, uscita nel 2018 per la Laterza. Il carattere miscelaneo e composito del saggio cagiona, quasi inevitabilmente, problemi di armonizzazione fra i vari autori e temi, ma l'opera s'incentra comunque attorno all'identità italiana ed alla continuità fra antico e moderno in essa, mediata anche da due organismi sovranazionali ma ambedue sorti in Italia e con fortissime radici nella storia e cultura della penisola, ossia l'impero romano e la Chiesa cattolica.

Anche un'altra, precedente opera di Giardina (A. GIARDINA, *L'Italia romana. Storie*

di un'identità incompiuta, Roma-Bari 2004) suggerisce sia la presenza in epoca romana di una comunità etnica "italiana", sia di una sua posterità perdurata sino all'evo contemporaneo. Il Giardina ricorda l'esistenza di precisi *finis Italiae* (confini dell'Italia), l'importanza della categoria di *consanguinitas* italica, la frequenza nella riflessione politica e nella letteratura romane del concetto di *Italia*.

Rimanendo fra gli antichisti, bisogna citare uno studioso raffinato ed innovativo nella metodologia quale Aldo Schiavone, autore di studi capaci di attuare comparazioni fra il mondo antico e quello moderno. Schiavone dimostra l'esistenza di un paradigma culturale formante la nazione italiana, determinato dalla condivisione di una lingua, di un'etica, di un insieme complesso di convinzioni, tradizioni ed idee. (A. SCHIAVONE, *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Torino 1998)

La costituzione di una identità nazionale dell'Italia in epoca romana e la sua persistenza anche dopo la caduta di Roma trovano ampi consensi nella storiografia. Anche le profonde fratture della fine del mondo antico, con la caduta di Roma, la crisi demografica, lo spostamento di tribù straniere in Italia, la frammentazione politica della penisola, non spezzarono però la continuità etnica e culturale con il periodo romano, tanto che si può parlare certamente di una unità nazionale dell'Italia anche per tutto il Medioevo.

Le invasioni barbariche alterarono ben poco il tessuto umano degli abitanti dell'Italia, perché gli invasori ed immigrati furono numericamente assai poco significativi, come dimostrano sia le fonti storiche, sia le stesse analisi genetiche. (M. ANTONIO-Z. GAO-M. LUCCI, *Ancient Rome: A genetic crossroads of Europe and the Mediterranean* in «*Science*», 366 (6466), 2019, pp. 708–714).

Uno dei più grandi storici mai esistiti, Fernand Braudel, il teorico della *lunga durata*, ha sostenuto in una sua monografia che «Nel corso dei secoli vi sono stati tre momenti di evidente, indiscutibile, grandezza italiana: i

tempi remoti di Roma; il periodo dagli inizi del secolo XII fino alla metà del secolo XIV, il primo Rinascimento [...] e il secondo Rinascimento, nel senso largo e corrente del termine, fiorito fra la prima metà del Quattrocento, sino [...] alla metà del Seicento » (F. BRAUDEL, *Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie*, Torino, Einaudi, 1986)

Più recentemente, lo storico inglese Chris Wickham, docente di medievistica ad Oxford, ha autorevolmente dimostrato che nell'Alto Medioevo, all'incirca fra la caduta dell'impero romano e l'anno Mille, né esisteva una qualche forma di civiltà europea comune, né si ritrovava in Europa la maggioranza dei popoli oggi giorno esistenti: Tuttavia, prosegue il professor Wickham, vi erano delle eccezioni: «Dobbiamo riconoscere che alcune di tali identità esistevano. Un buon esempio è dato dall'Inghilterra [...] Gli Italiani avevano anch'essi il sentimento di una identità comune [...] La separazione geografica il canale della Manica per gli Inglesi e le Alpi per gli Italiani - favorì il processo di identificazione nei due casi». Erano inesistenti invece quelle che poi sarebbero divenute le nazioni francese, tedesca, spagnola, mentre le terre slave iniziavano appena ad avere una loro qualche caratterizzazione etnica identitaria. [C. WICKHAM, *L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000 d.C.* Roma-Bari 2016, pp. 8-9].

Tale continuità nazionale, ossia etnica e culturale, fra Italia antica e moderna può essere colta in una molteplicità di fattori, dai confini del paese alla consapevolezza di sé degli abitanti, dalle forme artistiche ed architettoniche alla giurisprudenza, sino alla funzione della Chiesa cattolica sotto molti aspetti davvero romana e non solo nella collocazione del suo centro. L'elemento culturale maggiormente evidente di tale rapporto è dato dalla lingua, anzi dalle lingue. Il latino è stato utilizzato come lingua colta ininterrottamente e massicciamente sino al secolo XVIII, mentre l'italiano deriva dal latino stesso ed è, fra tutti i moltissimi idiomi ro-



Trieste, il Teatro Romano.

manzi ovvero neolatini, il più simile all'originale. Le regole grammaticali della lingua italiana furono fissate molto presto, già nel Rinascimento, e furono degli umanisti a farlo. Costoro modellarono consapevolmente la sintassi italiana su quella della lingua latina, che avevano assunto a paradigma esemplare. Figura centrale fu quella di Pietro Bembo, buon scrittore in italiano ma grande latinista. Non basta ancora, perché anche i dialetti italiani derivano dal latino ed inoltre costituiscono un sottogruppo a sé stante nella famiglia di lingue romanze.

La teoria classificatoria dei dialetti italiani più importante spetta a Giovan Battista Pellegrini, che ha coniato la categoria di gruppo italo-romanzo. I vari dialetti italiani sono certamente diversi fra di loro, ma abbastanza simili (come i membri di una famiglia, che non

sono uguali, ma si assomigliano) sia perché derivano in modo stretto dal latino, sia per il loro rapporto con l'italiano letterario. Inoltre sono distinguibili da altri ceppi romanzi, esistenti oltralpe. In altre parole, esiste in Italia una parentela linguistica anche a livello dialettale. (G. B. PELLEGRINI, *Saggi di linguistica italiana*, Boringhieri, Torino, 1975).

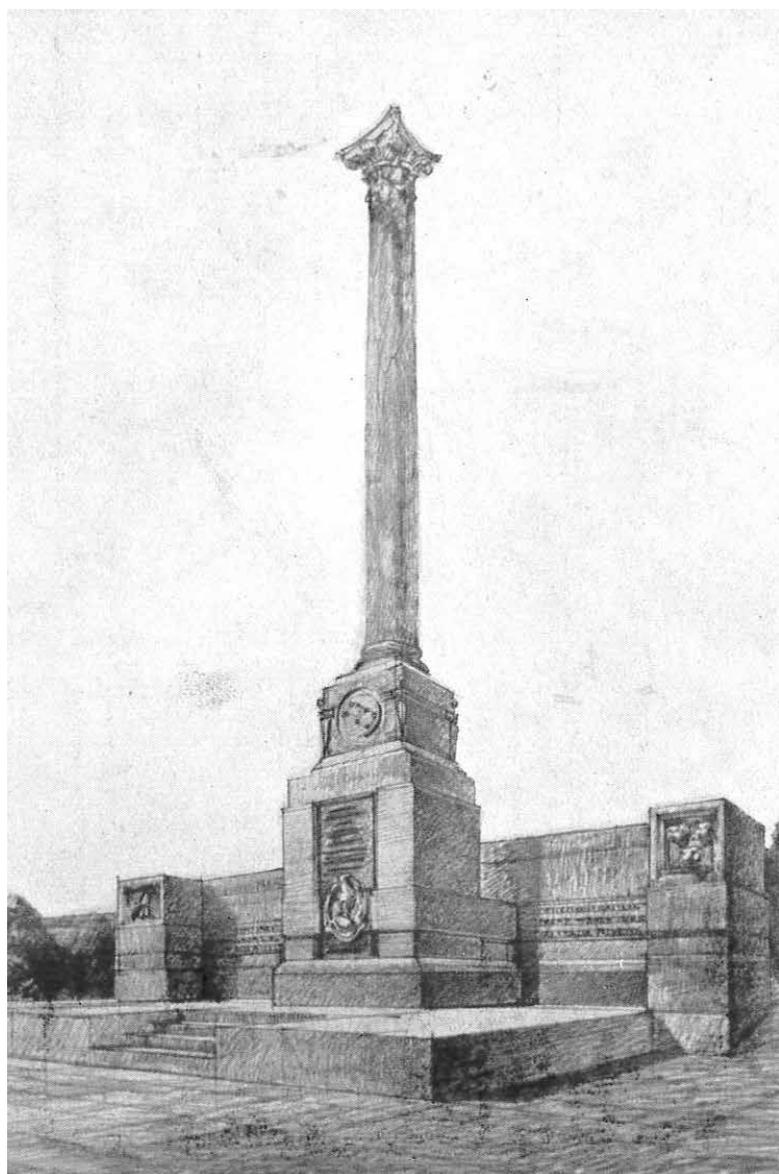
Si può terminare questa sintetica disquisizione storiografica, davvero rapida e breve in rapporto all'ampiezza dell'argomento, osservando che esiste largo, per non dire unanime, consenso nella storiografia riguardo all'esistenza di una nazione italiana, le cui origini debbono essere poste sin nell'Antichità. La permanenza d'una civiltà "italiana" specifica è incontestabilmente riconoscibile in ogni epoca storica, dall'evo antico sino a quello contemporaneo.

12 settembre: il duplice ricordo della Lega Nazionale alla stele dannunziana

di Diego Redivo

Come ogni anno anche in questo drammatico 2020 si è ripetuta presso la stele dannunziana di Monfalcone, la cerimonia che ricorda la partenza di D'Annunzio e dei suoi legionari da Ronchi alla volta di Fiume il 12 settembre 1919. Nell'anno del famigerato COVID l'incontro è stato organizzato in stile quasi carbonaro, ovvero solo le associazioni combattentistiche e d'arma e quelle patriottiche sono convenute sul luogo, con i labari di rappresentanza, mediante inviti riservati e il passaparola, stante i divieti di organizzare incontri pubblici per il pericolo di assembramento. Ma anche se la cerimonia, per queste ragioni, è stata meno affollata degli anni precedenti la presenza degli stendardi e dei labari rappresentava comunque, almeno in spirito, una presenza molto più massiccia.

Accolti dalla padrona di casa, il sindaco di Monfalcone Anna Cisint, si sono succeduti i saluti e i pensieri di autorità e rappresentanti politici in merito all'evento in questione. Come sempre, tra gli organizzatori vi era la Lega Nazionale, che con le parole di chi scrive queste note in rappresentanza del Presidente, avv. Paolo Sardos Albertini, ha voluto far risaltare il valore storico dell'evento in senso risorgimentale. Ciò in quanto il Vate scrisse che lui, con la sua impresa, voleva concludere



Monumento a San Polo di Monfalcone
(progetto prof. Vincenzo Fasolo, Università di Roma).
Cartolina, archivio storico Lega Nazionale, 1960.



Il Cav. Aldo Secco.

ciò che Guglielmo Oberdan aveva iniziato quarant'anni prima. Quindi irredentismo, Risorgimento non ancora pienamente concluso ed elemento simbolico perché proprio a Ronchi il giovane triestino, tradito, venne arrestato per poi concludere la sua giovane vita, impiccato, a Trieste il 20 dicembre 1882.



12 settembre 2020, la cerimonia a S. Polo di Monfalcone - Ronchi dei Legionari.

Per D'Annunzio, Oberdan era il suo "maggior fratello" e ne seguiva le orme per portare a termine il suo sogno. Che era poi quello dell'Italia intera.

La cerimonia, a noi della Lega Nazionale, ha dato l'opportunità per ricordare pubblicamente il decennale della scomparsa di Aldo Secco, esule fiumano, creatore della Sezione di Fiume della Lega Nazionale, motore da sempre delle cerimonie dannunziane ma soprattutto un uomo buono, dotato di rara umanità; per questo sempre vivo nei nostri cuori e nel nostro ricordo.

Dieci anni fa il caso volle che egli morisse proprio nella notte tra l'11 e il 12 settembre: quindi tale giornata rappresenta, per la Lega, non solo il ben noto anniversario storico ma anche l'omaggio affettuoso ad uno dei suoi migliori dirigenti.

Secco, classe 1929, figlio di un volontario fiumano, abbandonò la sua città nel 1946 e iniziò quel peregrinare per istituti di vario tipo, tipica di gran parte di quegli esuli che l'Italia accolse in maniera spesso discutibile, stante l'influsso negativo dei tanti comunisti che li respingevano. L'avvicinarsi alla Lega Nazionale, nel 1950, segnò finalmente in modo positivo il suo destino. In quest'ambito entrò come impiegato ma il suo impegno e la sua dedizione lo fecero ben presto avanzare di grado sia in campo amministrativo che organizzativo facendolo diventare ben presto direttore del Sodalizio (e dal 1996 Cavaliere Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana).

Secco era perfettamente consapevole che in special modo l'attività culturale poteva conservare e tramandare i valori in cui lui credeva e il senso del sacrificio del suo popolo. Da ciò l'organizzazione di mostre, di conferenze, di annuale omaggio di libri profondamente "italiani" alle scolaresche, di raccolta dei documenti storici della Lega, oggi fondamentale supporto per qualsiasi storico. E, ciliegina sulla torta, una produzione pubblicistica che, con vari volumi ha valorizzato il patrimonio storico della Lega.



Si può ben capire, quindi, che per il nostro sodalizio questo 12 settembre, pur con tutte le limitazioni mediche, ha avuto un duplice significato, perfettamente lineare: dall'omaggio a D'Annunzio ed i suoi legionari a quello dei figli della "città olocausta" che lo hanno sempre onorato e rimpianto. Non a caso Secco nel suo ultimo discorso del 12 settembre 2009, metteva in evidenza che era dal 1950 che la Sezione di Fiume commemorava anno dopo anno tale giornata, per un ventennio portando l'alloro sulla tomba del Comandante quindi, in seguito, davanti alla stele che ricorda l'impresa.

Per questo ancora oggi la Lega Nazionale non vuole solo ricordare il poeta pescarese ma anche chi con la sua esistenza pregevole di ideali e di sacrificio ha sempre onorato l'Italia e Fiume, la città perduta, luogo natale di Aldo Secco.



Il Sindaco di Monfalcone, Anna Cisint.

Novità editoriali della Lega Nazionale

Di norma il percorso che seguiamo è il seguente: pubblicazione di un lavoro, sua adeguata presentazione (nella nostra sede) e successiva proposta, sulle pagine del Notiziario, sia del volume che della sua presentazione.

Il regime (liberticida?) del corona virus ci ha impedito di dare corso alle usuali iniziative di presentazione, ma non ha bloccato la nostra at-

tività editoriale. Anzi! Ecco perchè - modificando l'iter abituale - vi proponiamo qui di seguito alcune nostre iniziative editoriali, alla cui presentazione provvederemo più innanzi. A piena libertà riconquistata.

Ovviamente i volumi che di seguito vi presentiamo, potrete fin d'ora richiederli alla Segreteria della Lega Nazionale (la nostra Betty).

* * *

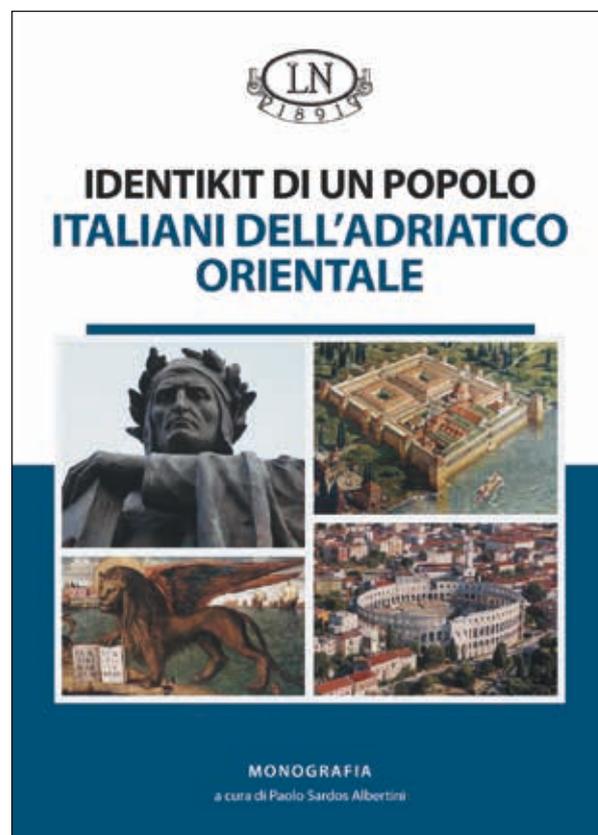
«Identikit di un popolo - Italiani dell'Adriatico Orientale»

Questo che vi offriamo è un nuovo quaderno della Lega Nazionale, propriamente il numero quattro.

Nel primo “La grande rapina agli Italiani di Istria, Fiume e Dalmazia”, era stata raccolto tutta la vicenda della mancata restituzione dei nostri beni immobili espropriati prima dalla Jugoslavia di Tito, poi dalle repubbliche “democratiche” di Slovenia e Croazia (sempre comunque con la complicità di Roma).

Il secondo quaderno è stato invece dedicato, integralmente, a raccogliere le tante testimonianze di affetto e di stima che hanno accompagnato la tragica scomparsa del nostro indimenticabile William Klinger.

Il quaderno n. 3 si è intitolato “Foiibe & Osimo” ed ha presentato gli atti di due con-



vegni aventi ad oggetto rispettivamente il momento iniziale e quello finale del lungo dopoguerra triestino.

E siamo così a questo quaderno numero quattro: “IDENTIKIT DI UN POPOLO - ITALIANI DELL’ADRIATICO ORIENTALE”.

Il contenuto è presto detto: si tratta di proporre una serie di interventi (già apparsi sul nostro Periodico) che sono incentrati su alcune nostre convinzioni, su alcuni punti fermi che dovranno guidare la Lega di questi Anni Duemila.

Il primo punto: per gli Italiani che vivono la costa orientale dell’Adriatico, dalla Venezia Giulia al Montenegro, per coloro che ovunque si trovino e che fanno riferimento a questa area geografica ed alla sua storia, è giunto il tempo di ripensare se stessi in termini unitari: siamo un solo popolo, che ha avuto momenti di diversità, di frattura ma che deve recuperare il senso pieno della propria identità unitaria. Solo così non dovremo accontentarci di un passato (glorioso, tragico) da commemorare, ma avremo anche un futuro da costruire.

In questa prospettiva questo popolo ha e deve avere una città di riferimento, una propria capitale morale. In passato era stata Venezia, la città di San Marco.

Oggi deve esserlo la città di San Giusto, Trieste ed il suo Municipio.

Un ruolo già svolto ai tempi della resistenza italiana al tentativo di cancellazione degli Asburgo, un ruolo riconfermato nella tragedia del secondo dopoguerra, quando il capoluogo tergestino è stato snodo cruciale nella dolorosa Via Crucis dell’Esodo.

La Lega Nazionale - come ai tempi degli Asburgo, come nell’accoglienza degli Esuli - si propone nuovamente quale strumento per il realizzarsi di questo rapporto privilegiato.

Questo quaderno si apre con un documento: il Decreto del Sindaco di Trieste con il quale, il 7 febbraio 2018, viene conferita la “Civica benemerenzza” alla Lega Nazionale

con il mandato di “operare affinché Trieste acquisisca definitivamente il ruolo di capitale morale di tutti gli Italiani dell’Adriatico orientale”.

Le pagine di questo quaderno vogliono essere una testimonianza ed un contributo del nostro impegno di rispondere adeguatamente a tale mandato.

* * *

Mario Alberti
«Irredentismo senza romanticismi»

Il lavoro, da tempo introvabile, viene ora riproposto in edizione anastatica grazie alla preziosa segnalazione del nostro Fulvio Salimbeni.

Mario Alberti, personalità di assoluto valore nazionale ed internazionale, offre una testimonianza in prima persona delle vicende dell’Irredentismo il tutto corredato da una quantità notevole di documenti (quasi un terzo del volume).



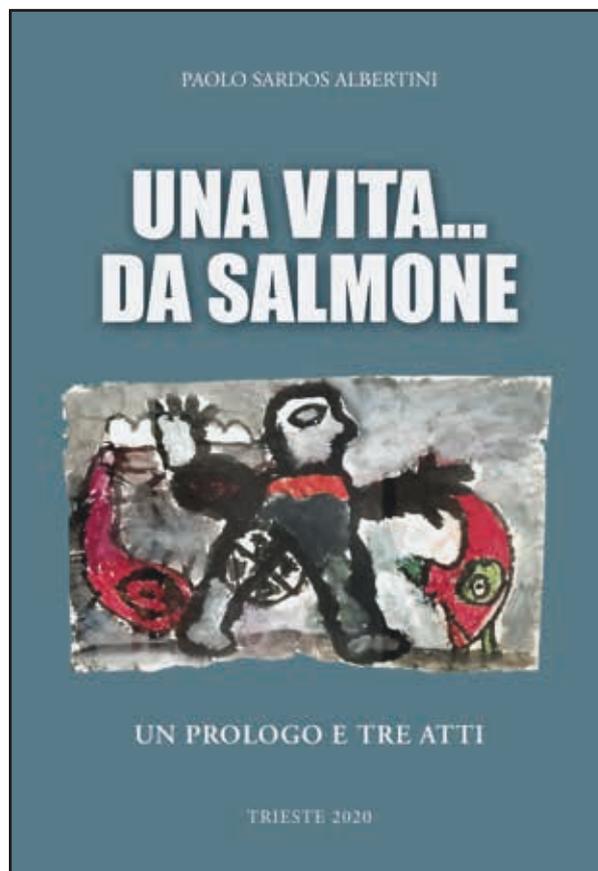
L'estremo interesse del lavoro è costituito anche da una circostanza: Alberti è stato sicuramente un esponente della componente irredentista che si richiamava al Nazionalismo (quello di Corradini e Federzoni) e ciò al pari di Ruggero Timeus (a proposito del quale non si può non citare il lavoro fondamentale del nostro Diego Redivo «Ruggero Timeus - La via imperialista dell'Irredentismo triestino»)

Sul tema delle diverse anime dell'Irredentismo, quella liberal nazionale, cavouriana o mazziniana; quella nazionalista o quella socialista, la Lega Nazionale ha già in cantiere un importante Convegno. Ne parleremo a coronavirus debellato.

Per il momento proponiamo la lettura di Mario Alberti (nonchè di Diego Redivo).

* * *

Paolo Sardos Albertini
«Una vita ... da salmone»



Una autobiografia non autobiografica, nel senso che non presenta i dati, i fatti oggettivi della vita dell'autore, ma offre piuttosto una testimonianza degli interessi, delle motivazioni che hanno dato contenuti alla sua vita.

Il lavoro si propone come un prologo e tre atti e precisamente: I atto... da cattolico, II atto... da patriota, III atto... da pater familias.

La sintesi di «Una vita da... salmone» è contenuta forse nelle parole che si leggono nella quarta di copertina:

«Dovessi indicare una formula che ha qualificato il mio operare, il mio sentire, il mio modo d'essere lungo tutto l'arco della mia vita non avrei dubbi nella scelta: Dio - Patria - Famiglia.»

* * *

Pamela Tedesco
«Il principio della priorità delle origini nell'ideologia irredentista»

Quando Pamela Tedesco - presentatami dal comune amico Matteo Giurco - mi ha proposto il tema della sua ricerca non ho avuto dubbi: «Il principio della priorità delle origini nell'ideologia irredentistica», aveva sicuramente una collocazione a pieno titolo tra le tematiche di fondamentale interesse della Lega Nazionale.

L'Irredentismo, infatti, è stato sicuramente momento centrale nell'identità del popolo degli Italiani dell'Adriatico orientale di cui la Lega è espressione ed un approfondimento della problematica della «priorità delle origini» nella sua ideologia non poteva non suscitare in me il massimo entusiasmo.

La mia convinzione ed il mio convincimento sono aumentati quando Pamela Tedesco mi ha proposto il piano dell'opera.

I termini erano esattamente i seguenti: «Gli storiografi e i letterati dell'irredentismo, nell'esprimere la loro opinione sulla questione del confine orientale, adducevano argomentazioni geografiche (i confini naturali),



strategiche (la sicurezza nazionale) e storiche. Per quanto riguarda queste ultime, infatti, essi ritenevano che l'Italia avesse dei diritti storici sulla Venezia Giulia ed, eventualmente, sulla Dalmazia. In virtù di un presunto «diritto di primo occupante» gli irredentisti rivendicavano per la loro patria la «priorità delle origini» nella sovranità sulla Venezia Giulia e sulla Dalmazia, portando a loro sostegno talvolta la presenza latina, talaltra quella veneziana nella regione in questione.

Alcuni irredenti istriani (come Antonio Madonizza, Carlo Combi, Tommaso Luciani, Carlo de Franceschi) e altri triestini (come i «favillatori», tra cui Giovanni Orlandini) offrono interessanti spunti di indagine. Si tratta infatti di figure ancora poco conosciute, che potrebbero essere indagate approfonditamente al fine di ricostruire le loro argomentazioni storiche a sostegno dell'italianità della Venezia Giulia. In particolare, con tale ricerca storica, si intende analizzare o tornare a riesaminare gli scritti degli intellettuali citati, con il duplice obiettivo di collocarli me-

glio nella storia dell'irredentismo e di ricostruire il loro pensiero riguardo all'italianità delle terre nate.»

C'erano evidentemente tutte le ragioni perchè dicessi senz'altro di sì alla proposta di Pamela Tedesco e dessi quindi il benestare della Lega Nazionale alla sua ricerca.

Avevamo fissato dei tempi e Pamela Tedesco, precisa e puntuale, li ha rispettati e siamo così arrivati alle 266 pagine del presente volume.

Un lavoro che rispetta pienamente tutte le mie aspettative e, per certi versi, anche le trascende. Fornisce un quadro ricco ed esaustivo di quanto proposto: il nostro essere Italiani proprio in nome della nostre radici, Venezia e Roma.

Il tutto non argomentato in astratto, ma motivato attraverso una serie di autorevoli testimoni-protagonisti: Antonio Madonizza, Tommaso Luciani, Carlo de Franceschi, Giovanni Orlandini. Tutti nomi che rappresentano il cuore di quella dimensione culturale che fu essenziale, quanto quella politica, in qual fenomeno «Irredentismo» che costituisce, più che mai, momento costitutivo della nostra identità.

Il lavoro di Pamela Tedesco, in questi termini, ci aiuta ad essere maggiormente consapevoli anche della nostra attuale identità, oggi, nella seconda decade del secondo millennio, di ciò che siamo stati, di ciò che siamo, di ciò che intendiamo fermamente continuare ad essere.

Il tutto mentre la Lega Nazionale si accinge a celebrare la sua Fondazione: in quel lontano 1891, una esistenza che ha oramai attraversato tre secoli. Centotrentanni sempre al servizio dell'identità degli Italiani dell'Adriatico Orientale. Le celebrazioni si articoleranno in svariate iniziative, ma ben possono prendere il via proprio dalla pubblicazione di questa importante opera dedicata all'Irredentismo ed alla «priorità delle origini».

Opera per la quale non mi resta, quindi, che dire: brava Pamela, grazie Pamela.

Valentina Petaros
Famiglie venete negli archivi
ex veneti della Dalmazia

In un nuovo pregevole lavoro di Valentina Petaros, grazie al contributo della Lega Nazionale. Una ricognizione di archivi dalmati che l'autrice ha compiuto imbattendosi in molteplici difficoltà che avrebbero fatto desistere qualsiasi altro ricercatore italiano perché, com'è ben noto, gli italiani non brillano per la conoscenza delle lingue straniere. Invece la Petaros, per la sua formazione e la sua biografia, ha potuto agevolmente superare tali difficoltà anche se spesso presso gli archivisti a cui si è rivolta difficoltà sono sorte comunque perché anche chi conserva tali documenti non brilla per la conoscenza del latino e dell'italiano, tutt'altro. Inoltre alcuni fascicoli risultavano vuoti: compromettenti? Visto che tali documenti riguardavano D'Annunzio è molto probabile. Di fronte ad un progetto di ricerca che ipotizzava un certo numero di archivi familiari il progredire del lavoro ha fatto sì che inaspettatamente il numero quasi raddoppiasse. Le ricognizioni a Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa, Lesina, Curzola, Orebich hanno da un lato confermato la composita realtà del territorio fin dal XIII secolo, da quando cioè inizia lo spoglio archivistico della Petaros; dall'altro hanno riportato alla luce l'esistenza di tante famiglie estintesi nel corso dei secoli. Un destino triste, che può riguardare ognuno di noi, che senza la passione e la capacità dei ricercatori, com'è in questo caso, farebbe sì che il passaggio terreno di tanti esseri umani (la maggioranza, propabilmente) sembrerebbe come



Valentina Petaros.

mai esistito, pur avendo essi agito, sofferto ed anche gioito senza che questo, evidentemente, abbia prodotto memoria.

Come si è detto all'inizio la Dalmazia è stata terra di scontri e sconvolgimenti al punto che parte della popolazione (quella di cultura italiana, principalmente) è stata costretta all'esodo (qualcuno parla, nel corso del '900 di tre esodi distinti). Molte di queste famiglie si sono fermate a Trieste e a causa della lon-

tananza dagli eventi molta parte della popolazione della città giuliana non è consapevole dell'origine dei loro attuali concittadini. Tanti quindi sfogliando le pagine di questo lavoro scopriranno la provenienza di tanti conoscenti. Anche a questo servono i lavori come quello della Petaros che con la consueta passionalità ha affrontato questa ricerca portando a nuovi risultati e conoscenze (che altrimenti la ricerca storica non avrebbe senso) che ora mette a disposizione degli storici di professione

che, da qui in poi, non avranno più scuse e potranno affrontare la storia della Dalmazia con maggior competenza. A patto però di leggere i libri e le ricerche pubblicate, cosa che, con tutta sincerità, non sembra consueta per i cosiddetti professionisti del settore che invece sembrano adagiarsi comodamente su fonti più politicamente corrette: e tutto ciò che ha prodotto Valentina Petaros in questi anni non sembra rientrare nella categoria. Tuttavia la speranza che prima o poi le cose cambino esiste sempre, altrimenti nessuno di noi continuerebbe il proprio lavoro di ricerca. Soprattutto l'autrice di questo lavoro che ora aggiunge un tassello imprescindibile per una più corretta riflessione storica sulla Dalmazia e le sue antiche famiglie venete.

Un Natale di mestizia e di speranza

di Pietro Zovatto

Il Natale quest'anno del Signore richiama alla mente pensose riflessioni per una pandemia, quasi peste moderna, di natura chimica, proteiforme, che assume le forme più variate. Sembra un camaleonte che cambia colore della pelle a seconda dell'ambiente che lo circonda. È una piaga mondiale.

Siffatta situazione di un "panta rei" pessimistico scorre sulla nostra pelle, invade i nostri polmoni, colpisce le fasce più esposte e fragili della nostra società: i vecchi in particolare e persino il clero: cardinali, vescovi parroci, operatori pastorali. Non guarda in faccia nessuno, neppure le teste coronate.

Di fronte a questa fenomenologia umana dolente e in sofferenza l'uomo moderno è obbligato per dovere etico a pensare alla radicale insufficienza di se stesso, sul suo apparire e scomparire all'orizzonte della vita, come un'insignificante onda umana, come una foglia secca già evocata dal cardinal Celso Costantini: Foglie secche (1947). La foglia autunnale diventa emblema che tutto passa e tutto resta, secondo San Paolo. Restano le nostre opere buone, la nostra fraternità allargata, la sollecitudine del prossimo realizzato. Come una consuetudine d'amore, la nostra



pietà fa pensare tra le macerie del mondo, e lo spirito sa alzare gli occhi e le braccia e guardare a Dio: Dio nostro Padre.

E il santo Natale ci riporta alle origini povere, semplici, francescane, sante del nostro cristianesimo. Anche le altre confessioni religiose per ce lo invidiano e lo rispettano.

Gesù Bambino è nato da una Vergine, questa ha concepito per opera dello Spirito Santo, un travaglio divino. Un angelo, più angeli dal cielo l'hanno confortata nel passo decisivo per tutta l'umanità. Il divino doveva abbracciare la sponda umana, Dio doveva trovare una creatura umile e casta in preghiera per l'unione redentiva con l'uomo. "Il Verbo si è fatto carne e abita tra noi" con l'umanità, uomo e Dio, nella persona di Cristo in un mistero per noi invalicabile.

Il Natale di quest'anno ci porti la pace, ci faccia riflettere sulla severità del vivere associato, ci doni la grazia di sentirlo nostro. Volesse il cielo che il Dio grande, buono, tre volte Santo ci elargisse questa grazia. E versi sulle nostre ferite aperte i grandi fiumi della sua misericordia. E uno sforzo scientifico universo ci doni un vaccino affidabile. Buon Natale, sotto il sole di Dio, pieno di speranza.

Speranza a tutti gli uomini di buona volontà, attorno al focolare domestico.

Verso il.. 130° anniversario di fondazione 1891-2021



...*“E quindi uscimmo a riveder le stelle”*

(Inferno XXXIV, 136-1399.)

L'immagine che abbiamo scelto per la copertina di questo numero vuole essere di buon auspicio affinché, terminata la pandemia, si possa riprendere tutta l'attività che, nostro malgrado, siamo stati costretti a sospendere e, finalmente,

...*“uscir a riveder le stelle...”*.

Ci apprestiamo a predisporre un programma di iniziative per l'importante traguardo del centotrentesimo anno di fondazione e, a tale riguardo, entro la fine dell'anno, sarà costituito un Comitato Organizzatore che si occuperà di tutto quanto sarà messo in cantiere.

Vi terremo informati.

Vogliamo però iniziare il nostro 130° anno riprendendo una tradizione che era, da sempre, molto gradita dai soci, dai simpatizzanti e soprattutto dai collezionisti: il *“Calendario della Lega Nazionale”*.

L'edizione 2021 (numerata, che potrà essere richiesta alla Segreteria) raccoglierà, nel suo interno, mese per mese, alcune delle cartoline più significative presenti nel suo archivio storico che riportano firme importanti come Orell, Marussig, Flumiani, Veruda, Depero.

Sosteniamo la Lega Nazionale acquistando e facendo acquistare il calendario celebrativo.



x 1000
5
cinquepermille

dai un Tricolore alla tua dichiarazione
scrivi **80018070328**
per la **Lega Nazionale**

**SCELTA PER LA DESTINAZIONE
DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

Mario Verdi

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale) **80018070328**

TESSERAMENTO 2021

*Egregio Consocio e caro Amico,
il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.*

Le attività messe in campo dalla Lega coprono un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell'identità. Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.

*IL PRESIDENTE
avv. Paolo Sardos Albertini*

CANONI ASSOCIATIVI

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- **Banca Popolare FriulAdria** via Mazzini, 7 - Trieste -
IBAN: IT68A0533602207000040187562
- **Credem** Piazza Ponterosso, 5 - Trieste -
IBAN: IT27Y0303202200010000000571
- **Unicredit Banca** Piazza della Borsa, 9 - Trieste -
IBAN: IT79C0200802230000018860787
- **Intesa San Paolo** Piazza Repubblica 2 - Trieste -
IBAN: IT14B0306909606100000136155



Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it